

EO CIVICO
PADOVA
LIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

10

ANNO XXV - 1979 - OTTOBRE
un fascicolo lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 10

20122

51

GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana distribuita nei tipi "Gran Riserva" e "Stravecchia" dalla S.p.A. F.lli Barbieri Padova

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante

S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta preparato con infusioni di radici e di erbe aromatiche





**corsi di recupero
diurni e serali
scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale
corsi di lingue
dattilografia
stenografia**



**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

**padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651**

PEUGEOT 104

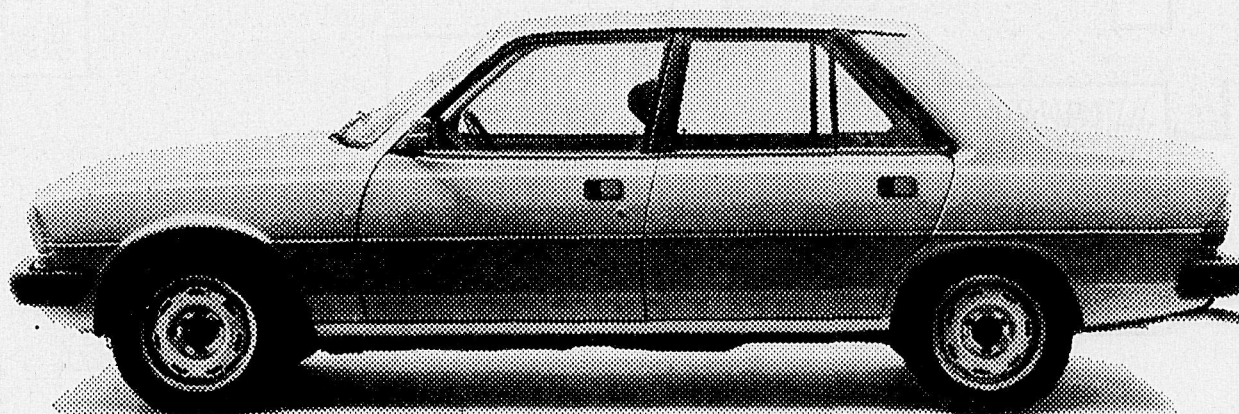
La mille firmata PEUGEOT al minor costo di mercato
5 porte 5 posti



Pensa a te stesso!

305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop

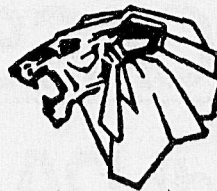


interauto S.R.L.

di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA

Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

PEUGEOT

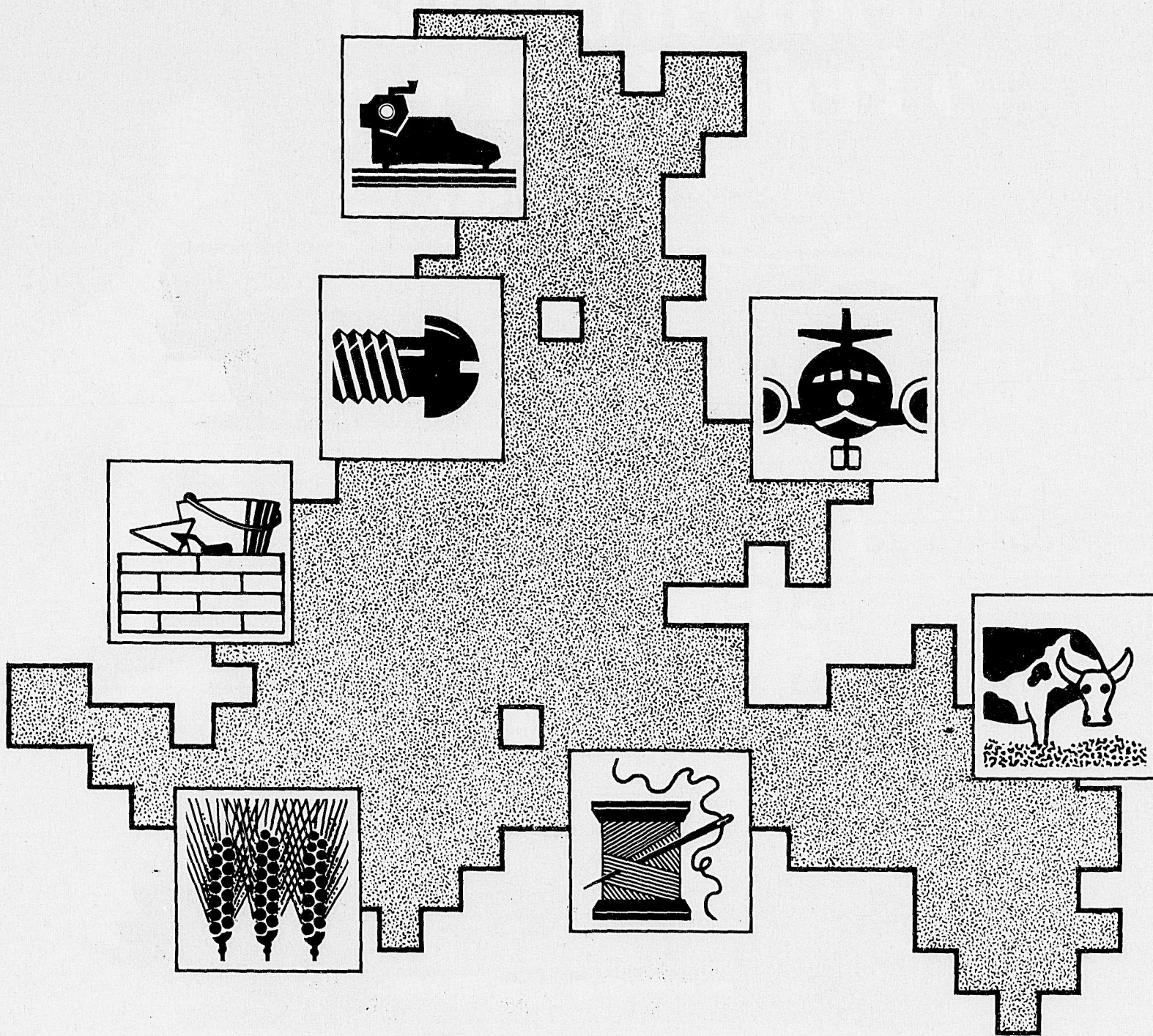
MUSEO CIVICO DI PADOVA

91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Si, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXV (nuova serie)

OTTOBRE 1979

NUMERO 10

SOMMARIO

↳ PIER LUIGI FANTELLI - Pittori della peste: Pietro Damini da Castelfranco	pag. 3	↳ ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (LII)	pag. 25
↳ MAURIZIO CONCONI - Cultura umanistica e volontà rinnovatrice alla base della rivoluzione architettonica palladiana	» 8	<i>Lettere alla direzione</i>	» 30
↳ GIUSEPPE MAGGIONI - «La scienza a corte»	» 10	↳ DINO FERRATO - Sul trasferimento ai Comuni delle funzioni amministrative	» 33
<i>Les neiges d'antan</i>	» 13	<i>Vetrinetta</i> : Giuseppe Berto - Ugo Suman - Giorgio Segato - Il sistema alternativo - Volumi padovani	» 36
↳ GIUSEPPE SOLITRO - Un singolare episodio della questione romana (11)	» 16	<i>Notiziario</i>	» 39
↳ GABRIEL FAURE - Sotto i portici di Padova	» 21		

IN COPERTINA: La Specola.

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»

telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	20.000
Abbonamento sostenitore	30.000
Eestero	25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

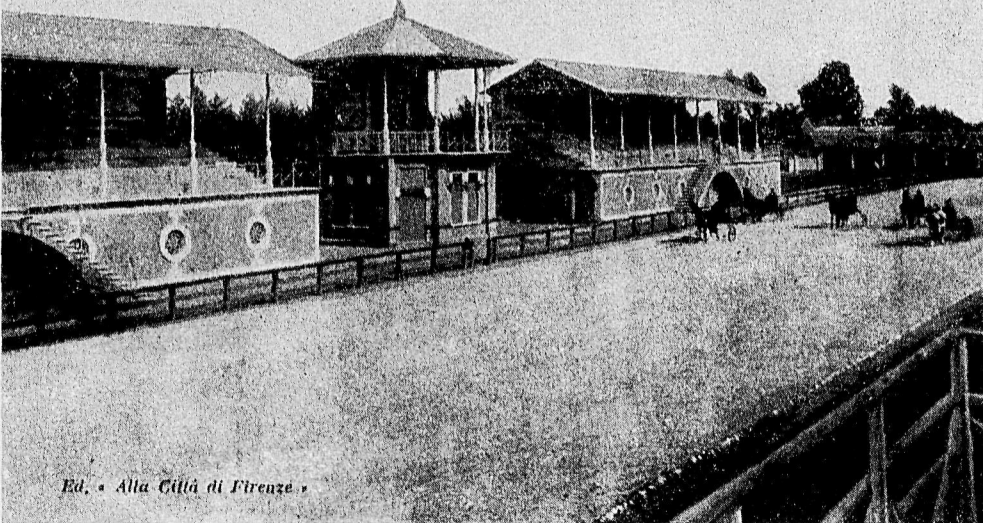
Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Brunetta, G. Caporali, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Gamberini, A. Garbelotto, P. Gasparini, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Scranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

Ponte di Brenta - Ippodromo V. S. Breda - Premi L. 22.000



Ed. «Alla Città di Firenze»

Padova tra Ottocento e Novecento: l'Ippodromo di Ponte di Brenta

Pittori della peste nel padovano: Pietro Damini da Castelfranco

Non furono certo anni tranquilli, quelli che — a cavallo del XVI e XVII secolo — segnarono un intervallo tra due pestilenze: tra il 1575-76 e il 1630 infatti anche il territorio padovano si trovò ad affrontare una fase di recessione economica e demografica⁽¹⁾, della quale — naturalmente — ne fecero le spese le classi sociali meno difese, sia in città che nel contado. Il passaggio di eserciti ai confini terrestri, la continua minaccia turca sul mare costringevano la Dominante ad un continuo rastrellamento di risorse dal suo territorio⁽²⁾, che certamente non favoriva un pur minimo tentativo di ripresa; nel quale d'altro canto non si sentiva certo impegnata la nobiltà locale, costantemente tenuta distante dall'effettiva gestione del potere⁽³⁾.

In questo contesto l'opera della Chiesa, impegnata fin dal 1570⁽⁴⁾ col Vescovo Ormanetto nell'opera di rinnovamento spirituale in senso tridentino⁽⁵⁾, trova un terreno favorevole «*pro divini cultus augmento ac abusus tollendis*»⁽⁶⁾: le frequenti carestie, le malattie endemiche e nuove (tifo, sifilide, peste) creano le premesse per lo sviluppo d'un tipo di religiosità essenzialmente caritativa, professata da ordini religiosi nati dopo il Concilio di Trento⁽⁷⁾ e consci della necessità d'un intervento nel «materiale», oltre che nello «spirituale». Ma permettono nello stesso tempo alla Chiesa di recuperare quegli spazi di religiosità e fede popolare da troppo trascurati e lasciati in balia a sè stessi, cioè a dire a credenze e riti ancora di sapore pagano⁽⁸⁾. E' necessario però, per attuare questa impresa, avere un quadro preciso della situazione nel contado, conoscere l'effettivo grado di religiosità del

popolo: da qui ne deriverà l'intensificarsi delle visite pastorali e dei sinodi⁽⁹⁾ nella Diocesi, e il conseguente intensificarsi della propaganda attraverso le scuole di dottrina cristiana o l'istruzione del clero attraverso i Seminari (il Cardinale Barbarigo fonderà appunto nel 1671 quello padovano) onde intervenire fra gli «*inconfessi*» o i «*male sentientes de fide*»⁽¹⁰⁾.

Quel che però c'interessa in questa sede, di tutto questo fervore riformistico, è il fatto che anche l'arredo sacro (altari, dipinti, sculture ecc.) è sottoposto ad una revisione radicale, allo scopo di abbellire, o almeno rendere decorose, chiese della città e del contado. Soprattutto i dipinti sono al centro dell'attenzione, in quanto strumenti fondamentali per la «*propaganda fidei*», per la trasmissione cioè ad un pubblico per lo più analfabeta di quei dogmi di fede altrimenti di difficile esplicazione⁽¹¹⁾: ed in effetti, a scorrere le «Guide» di Padova e del suo territorio precedenti le soppressioni della fine Settecento⁽¹²⁾, si resta impressionati dall'enorme numero di dipinti della fine '500 e '600 elencati sugli altari delle chiese «rinnovate».

Effettivamente, come in qualche modo ci fu un rinnovamento spirituale che riportò ordine tra le file anche più recondite della chiesa romana⁽¹³⁾, così ci fu un rinnovamento a livello iconografico che portò alla ribalta degli altari nuovi Santi e nuovi pittori⁽¹⁴⁾. Tra questi, uno dei più attivi nel padovano, assieme a Giovan Battista Bissoni, fu certamente Pietro Damini da Castelfranco⁽¹⁵⁾, impiegato dai Domenicani, dai Teatini e dai Benedettini per «mettere in forma» quell'ideologia della «salvazione»⁽¹⁶⁾



1. - Pietro Damini - *Madonna in gloria e ss. Valentino e Giacinto* - Trebaseleghe (chiesa Arcipretale)

così sentita dai fedeli in un momento di particolare insicurezza sociale e sbandamento spirituale. In questo senso i soggetti più ricorrenti allora saranno la «Madonna del Rosario», i «Miracoli di San Domenico», il «Battesimo»⁽¹⁷⁾, a sottolineare maggiormente la volontà riformatrice; così come nuova del tutto sarà la figura di San Carlo Borromeo, vero simbolo della Controriforma.

Damini anzi sembra avere una particolare predilezione per questo nascente «Santo», nuovo astro del cielo cattolico; o meglio, la richiesta di sue immagini evidentemente era assai nutrita in quegli anni che vedevano attivo il Damini, in coincidenza poi con il fatto che assai presto la figura del Santo, dopo la canonizzazione avvenuta quasi a furor di popolo il 1 novembre 1610, s'era imposta sugli altari nella forma iconografica già fissata dal 1602, quella cioè dei cicli del Duomo di Milano⁽¹⁸⁾. L'introduzione del culto di S. Carlo a Padova risale anch'essa agli anni della canonizzazione, allorchè Francesco Memmo, Canonico della Cattedrale nel 1598 e suo tesoriere nel 1610, avendo avuto modo di conoscere il Santo personalmente prima a Bergamo poi a Milano, volle onorarne la memoria innalzandogli un altare in Duomo⁽¹⁹⁾. Il culto si estese rapidamente, e lo sta a testimoniare la circolazione di sue reliquie, a cominciare dalla maschera facciale arrivata a Padova già nel 1613⁽²⁰⁾ e finendo con la sua berretta, gelosamente conservata «*pro reliquia*» a Tribano, ove lo stesso

Vescovo d'allora, Gregorio Barbarigo — per molti versi simile a San Carlo —, la volle adorare nel 1668⁽²¹⁾.

E' quindi evidente come, sia in città che nel contado, il nuovo culto per San Carlo, visto quasi una difesa per le carestie, per la peste (sommandosi e sovrapponendosi a livello di fede popolare con il culto dei santi tradizionalmente deputati alla peste, Rocco e Sebastiano), produca una richiesta d'immagini alla quale pittori e incisori risponderanno alacramente. Perse per lo più le immagini maggiormente «effimere», quali incisioni («santini»); restano in provincia molti esempi di questo fenomeno. Nel 1613 ad esempio Pietro Mera dipinge per il Convento di S. Michele a Candiana⁽²²⁾ il «San Carlo» oggi custodito nella sacrestia del Duomo di Montagnana, con un'accezione figurativa ascetica e tesa, in toni lividi e cilestrini. È un'interpretazione degna dei pittori lombardi; ben più addolcito e sereno è invece il «San Carlo» di Fiesso d'Artico dipinto da Pietro Damini. Certamente in questa sua realizzazione gioca molto lo stile tipico del



2. - Pietro Damini - *S. Carlo Borromeo*. Fiesso d'Artico (Chiesa Parrocchiale)



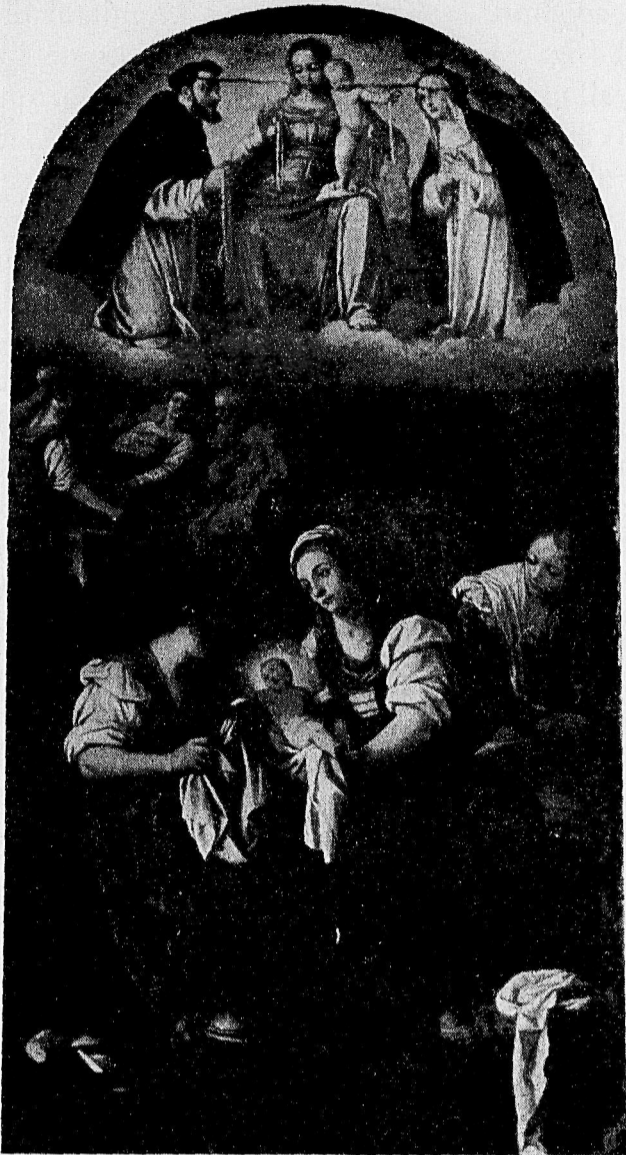
3. - Pietro Damini - Apparizione della Vergine a S. Carlo Borromeo. Padova (Chiesa degli Eremitani)

pittore, disegnativo e legato al tardo cinquecentismo di stampo veronesiano⁽²³⁾. Certo uno stile che incontra maggiormente i gusti d'una committenza provinciale; così come d'altro canto la «dolcezza», il «neoraffaellismo» che M. Rosci⁽²⁴⁾ riconosce in G.C. Procaccini, pittore lombardo «della peste», può costituire un parallelo lombardo al nostro Damini, per quanto questa visione del Procaccini derivi ideologicamente dall'umanesimo aristocratico di Federico Borromeo, alla sua «*evasione mistica visionaria*» che succede all'attivismo di Carlo. A Fiesse d'Artico Damini⁽²⁵⁾ (fig. 2) si rifà certamente all'iconografia del Santo già da Daniele Crespi in quegli anni (siamo verso il 1620) divulgata attraverso il famoso dipinto della Chiesa della Passione a Milano⁽²⁶⁾: del Santo cioè in «macerazione», adorante. Solo che Damini sdrammatizza l'evento, non ne coglie il profondo senso di drammatico colloquio divino, e ci ridà un Carlo tutto sommato delicato e dolce. Questo è infatti il carattere costante dei «S. Carlo» del Damini, come nel «San

Carlo adorante la Vergine» degli Eremitani di Padova⁽²⁷⁾ (fig. 3), strettamente aderente come impostazione all'iconografia voluta da Federico Borromeo, u-nente cioè il culto «mariano» a quello di Carlo⁽²⁸⁾. Così, al Santo che sappiamo uso meditare sui sacri testi restando inginocchiato⁽²⁹⁾, appare la Vergine in Gloria in un rapporto paritetico tra fatto naturale e sovrannaturale: il paesaggio fluviale accentua il carattere di serenità dell'evento, contrastando quindi con la corrente iconografia «lombarda». Altra opera in cui compare S. Carlo, è il dipinto di Damini, firmato ma tutt'ora rimasto inedito, nella parrocchiale di Codavigo, (fig. 4), sull'altare che si dice del Falconetto: Carlo vi appare con gli occhi fissi al cielo e il crocifisso in mano mentre sta inginocchiato con San Lorenzo tra i Santi Antonio e Francesco. Della sua intima macerazione appare solo il velo di barba, tipico d'altronde di tutta l'iconografia borromeiana⁽³⁰⁾. Damini, in questo dipinto, appare bravo compositore, diligente disegnatore e pittore spesso di una qualità inusitata nella Padova del tempo. Recupera d'altro canto la lezione «classica» di un Padovanino, filtrandola attraverso una sorta d'operazione di semplificazione «ingenua» della forma, probabilmente dovuta anche al gusto corrente della committenza, che fa sembrare la sua opera quasi una produzione di «ex voto»: da qui la «dolcezza» appunto delle composizioni che trove-



4. - Pietro Damini - I santi Carlo, Lorenzo, Antonio abate e Antonio da Padova. Codavigo (Parrocchiale)



5. - Giorgio Damini (?) - Natività di Maria. Selvazzano (Parrocchiale)

ranno nel fratello Giorgio un emulatore. Se infatti si ipotizza che due dipinti di ambito daminiano, ma non autografi, son da assegnare al fratello di Pietro, e si parla della «Nascita di Maria» della Parrocchiale di Selvazzano e dell'«Incontro tra le famiglie del Battista e di Gesù» della Chiesa delle Eremitte di Padova⁽³¹⁾ (fig. 5-6), si può verificare che proprio quel senso dolce e intimo della forma tipico di Damini passa pari pari al fratello Giorgio: e non ad altri, se non alla sorella Damina il cui stile però sembra ben differente⁽³²⁾. Allievi d'altro canto Pietro non ne ebbe: anche il fratello Giorgio infatti venne portato via dalla «scopa» della peste del 1631, quel flagello che interruppe d'un colpo tante vite d'artisti e, anche, una storia della pittura che ben altri esiti avrebbe avuto.

PIER LUIGI FANTELLI

NOTE

(1) La popolazione nel 1576 calò traumaticamente di 12.388 unità. Si veda A. CANOBBIO, *Il successo della peste occorsa in Padova l'anno MDLXXVI*, Venetiis 1577, p. 34. Sul problema

in generale si veda l'ottimo P. PRETTO, *Peste e società a Venezia*, 1576, Vicenza 1978.

(2) Vedi G. BENZONI, *Venezia nell'Età della Controriforma*, Milano 1973, pp. 36-37.

(3) G. BENZONI, *op. cit.*, p. 21.

(4) Vedi C. BELLINATI, A. BALDAN, *Visite Pastorali nella Diocesi di Padova (1422-1931)*, Padova 1973, p. 15.

(5) Si veda P. PRETTO, *Un aspetto della riforma cattolica nel Veneto: l'episcopato padovano di Niccolò Ormanetto*, in «Studi Veneziani» XI (1969), pp. 325-363.

(6) Vedi C. BELLINATI, A. BALDAN, *op. cit.*, p. 42 nota 73: *Visitationes*, VII, 161.

(7) Un breve cenno in S. BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973, pp. 117 segg. Per il Vescovo Ormanetto, la peste è un castigo divino, che tende a far sì che «ogn'uno così spirituale, come temporale si ravvegga de' suoi errori». citato in P. PRETTO, *Peste cit.*, p. 75.

(8) C. BELLINATI, A. BALDAN, *op. cit.*, p. 17 e 43, nota 93.

(9) Durante il vescovado di Federico Corner (1577-1589), e soprattutto quello di Marco Corner (1594-1625).

(10) C. BELLINATI, A. BALDAN, *op. cit.*, p. 18-19.

(11) Il Card. Federico Borromeo sottolineava nel 1624 la



6. - Giorgio Damini (?) - Incontro tra la Sacra Famiglia e la Famiglia del Battista. Padova (Chiesa delle Eremitte)

necessità che «la pietà cristiana venga fomentata anche dalle arti». Vedi F. BORROMEO, *De pictura sacra*, ed. Sora 1932, p. 58.

(12) Ci si riferisce per Padova a G.B. ROSSETTI, *Descrizione delle Pitture, Sculture e Architetture della città di Padova*, Padova 1765, 1777, 1780, 1786 (ultima edizione intitolata «*Il Forastiere illuminato per le Pitture ecc.*»); P. BRANDOLESE, *Pitture, Sculture e Architetture di Padova*, Padova 1795. Per il territorio, al manoscritto L. 273 della Biblioteca dell'Archivio della Curia Vescovile di Padova, di mano P. Brandolese, intitolato «*Descrizione delle cose più notabili specialmente riguardo le Belle Arti che si trovano nel Territorio di Padova*»; e G.A. MOSCHINI, *Viaggio per l'antico territorio di Padova*, ms. presso Arch. Sopr. BB.AA.SS. di Venezia.

(13) Molto giocò in questo il c.d. «senso di colpa collettivo» che la peste e la predicazione incentivavano. Si veda il capitolo «*Pratiche religiose e miracoli all'ombra del Concilio di Trento*» del libro di P. PRETTO, *Peste cit.*, pp. 76-89.

(14) Il problema è assai vasto e implicherebbe un'analisi più esaustiva sul territorio, che si rinvia ad altro tempo. Si veda comunque, metodologicamente, E. CASTELNUOVO, C. GINZBURG, *Centro e periferia*, in «*Storia dell'Arte Italiana*». I. Questioni e Metodi, Torino 1979, p. 320, 346.

(15) Si veda P.L. FANTELLI, *Tra Padova e Chioggia: Pietro Damini da Castelfranco*, in «*Quaderni della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia*», n. 7 (1978), pp. 99-112.

(16) E' ormai un classico l'articolo di M. CALVESI, *Caravaggio o la ricerca della salvezza*, in «*Storia dell'Arte*» 9/10 (1971), pp. 93-141; praesertim le pp. 140-141 per la funzione della «luce». Per l'area padovana, si veda P. L. FANTELLI, *op. cit.*, p. 101 e 103.

(17) Per quanto concerne il territorio padovano, troviamo la «Madonna del Rosario» e il «Battesimo di Cristo» ad Arquà Petrarca: il primo non è più in loco, il secondo, restaurato recentemente è ancora in loco (P. BRANDOLESE, *Descrizione cit.*, c. 4; G.A. MOSCHINI, *Viaggio cit.*, p. 25; R. VALANDRO, *Incontro con Arquà Petrarca*, Conselve 1974, p. 29; A. DAL ZOTTO, *Arquà Petrarca*, Padova 1970, p. 62). La «Madonna della Misericordia» a Ponte di Brenta (MOSCHINI, *op. cit.*, p. 3; BRANDOLESE, *op. cit.*, c. 143), segnalata da W. ARSLAN, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. VII. Provincia di Padova. Comune di Padova*, Roma 1936, p. 179. Un «Miracolo di S. Domenico» (o Lorenzo?) a Pernumia, tutt'ora in loco nella sacrestia (MOSCHINI, *op. cit.*, p. 16); un «Battesimo di Cristo» in deposito demaniale a Selva di Volpago, così come probabilmente demaniale è anche l'altro «Battesimo di Cristo» recentemente ritrovato a Telgate (Bergamo) (si veda A.M. PEDROCHI, *Un dipinto di Pietro Damini da Castelfranco a Telgate*, in «*Arte Lombarda*», n. 49 (1978), pp. 24-27). Altri soggetti simili sono segnalati dal Moschini a Solesino («Madonna del Rosario e Santi»); a Mellaredo («Madonna del Rosario» e «Battesimo di Cristo»); ad Agna («Battesimo di Cristo»); a Legnaro («Vergine del Rosario e SS. Domenico e Rosa»). Un bellissimo «Angelo custode con S. Francesca Romana» è tutt'ora a S. Nicolò dei Tolentini di Venezia (firmato, vedi G. LORENZETTI, *Venezia e il suo estuario*, Trieste 1977, p. 481); mentre un «S. Domenico e S. Rosa» è nel battistero della parrocchiale di Casalsèrugo. Tutti i dipinti sono per lo più inediti. Qui si pubblica (Fig. 1) il dipinto firmato di Trebaseleghe, ove S. Valentino somministra il Battesimo ad un bimbo in fasce, mentre S. Giacinto impetra per lui la grazia presso la Vergine: di colorito fresco, nonostante le cattive condizioni di conservazione, il dipinto si rivela come un grande ex voto, da collocare vicino al Damini di S. Maria degli Angeli di Murano (vedi P.L. FANTELLI, *op. cit.*, p. 105).

(18) Il ciclo venne affidato, dal punto di vista iconografico, al Canonico Alessandro Mazenta: venne realizzato tra il 1602 e il 1604 dal Cerano, dal Fiammenghino, dal Duchino e da C.A. Procaccini. Sono i famosi quadroni ancor oggi esposti, nel giorno della morte di Carlo Borromeo, al Duomo. Si veda M. VALESCCHI, *Camillo Procaccini in Venezia*, in «*Arte Veneta*» XXVII (1974), p. 262. Per l'ambiente lombardo si veda «*Il Seicento Lombardo. Saggi introduttivi*», Catalogo della Mostra della pittura lombarda del XVII secolo, tenutasi a Milano nel 1973.

(19) A. SIMIONI, *Storia di Padova*, Padova 1968, p. 899.

(20) A. SIMIONI, *op. cit.*, ibidem; P.L. FANTELLI, *Pietro Mera nel Padova*, in Padova e la sua Provincia, XXIV (1978), n. 11/12.

(21) G. ROCCO, *I luoghi di San Gregorio*, Padova 1961, pp. 159-160, pp. 40-42.

(22) P.L. FANTELLI, *Pietro Mera cit.*, p. 42, nota 14. E' da ricordare che a S. Nicolò dei Tolentini di Venezia, la stessa chiesa dove è collocato l'«Angelo custode» di Damini, nella cappella Pisani son collocati i due dipinti di Camillo Procaccini raffiguranti due miracoli di San Carlo, di per sé già normativi per la iconografia del Santo; la stessa impostazione la troviamo infatti nel «Miracolo di S. Carlo» della chiesa di S. Gaetano a Padova (si veda P.L. FANTELLI, *Tra Padova cit.*, p. 108, ill. 10), firmata e datata da P. Damini.

(23) Giustamente Mauro Lucco mi fa presente lo stretto rapporto che esiste tra Damini giovane e Maffeo Verona, su cui si veda L. VERTOVA, *Maffeo Verona between Paolo Veronese and Tintoretto*, in «*The Burlington Magazine*», CXIX (1977), n. 891, pp. 420-434.

(24) M. ROSCI, *Storie del popolo lombardo. Realtà di S. Carlo e metafora aristocratica di Federico Borromeo*, in «*Il Seicento Lombardo*» cit., p. 59.

(25) Il dipinto venne probabilmente realizzato per la «frangia» di cui Santin e Tomio Bertocco erano Massari, come risulta dalle scritte. Da datare forse al periodo in cui realizzò i dipinti della chiesa di San Domenico a Chioggia (vedi P.L. FANTELLI, *Tra Padova cit.*, p. 101, figg. 3-4) del 1617-1619: salvo il fatto che una cronologia dell'opera di Damini, a partire soprattutto dal periodo giovanile, è ancora da fare.

(26) V. «*Il Seicento Lombardo*» cit., vol. II, p. 57, n. 146.

(27) Si veda W. ARSLAN, *op. cit.*, p. 98; P. BRANDOLESE, *Pitture cit.*, p. 71: proveniva dalla chiesa di S. Giorgio, ora cinema teatro «Ruzante». La scritta comincia: «ARA. OTIM. PER DOMINICUM DE VITALIS. VIRGINI. ERECTA. MODO... MDCXV...».

(28) M. ROSCI, *op. cit.*, ibid.

(29) F.M. FERRO, *La peste nella cultura lombarda*, in «*Il Seicento Lombardo*» cit., p. 104.

(30) Il dipinto misura cm. 230x140: firmato al centro, fa parte dell'altare ultimo resto della chiesa voluta da Alvise Angeleri, zio di Alvise Cornaro, a Codevigo. Si veda G. FROCCO, *Alvise Cornaro*, Vicenza 1965, pp. 15 segg.

(31) I due dipinti sono inediti: il secondo è stato restaurato nel 1958 da A. Lazzarin p.c. Soprintendenza di Venezia.

(32) Giorgio Damini viene ricordato dal Ridolfi (*Le Maraviglie dell'arte*, Venezia 1648, 11, p. 252; L. LANZI, *Storia Pittorica della Italia*, ed. Milano 1823, III, p. 226) quale autore di dipinti con «figure picciole». Morì nella peste del 1631, mentre la sorella Damina Damini (su cui vedi G. DONZELLI, G.M. PILO, *I pittori del Seicento Veneto*, Firenze 1967, p. 147) figura ancora vivente nel 1648 (quando scriveva Ridolfi). Stile differente, a quanto risulta dagli Apostoli Paolo e Simone, del Duomo di Castelfranco.

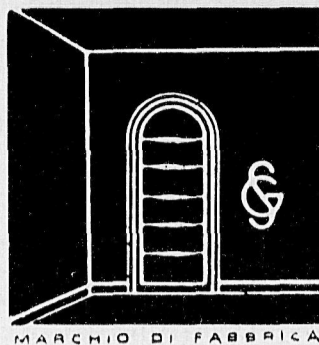
Cultura umanistica e volontà rinnovatrice alla base della rivoluzione architettonica palladiana.

La storia intesa in senso edulcorato, che si compiace del tratto aneddotico e della frase ad effetto, vede il Palladio come povero «parvenu» di provincia, sgrossato e reso culturalmente accettabile per miracolo di un estroso Mecenate, divenuto suo «mentore» e «pigmaliione». Certo il «fatale» incontro con il Trissino, umanista, letterato ed architetto dilettante indirizzò su altri binari un'umile carriera che avrebbe portato il nostro (di professione scalpellino o «tajapiere») tutt'al più al rango di capomastro, virtuoso nella conoscenza dei materiali, delle loro porosità, dei loro effetti pittorici. Venutagli la folgorazione del mondo classico, appresi i primi abc di latino, assunto un nome che voleva essere da ponte con il mito dell'Ellade (così fascinosa anche per i romani dell'impero) compiuto un indispensabile viaggio di studio a Roma nel 1541 (cui seguirono viaggi in Provenza, Piemonte ed Umbria), avrebbe potuto, scrutando con il fiuto dei geni i «segreti» dell'architettura-principe del mondo antico, trarre regole costruttive e tecniche, chiudendosi in un arido pragmatismo, intento soltanto a coniugare Vitruvio, a riflettere sul Serlio, ad abbeverarsi semmai ai mirabolanti esempi di Michelangelo o del più raffinato Peruzzi che meglio si conciliava col sottile cromatismo veneto. Il mondo classico invece non gli fu solo corazza ed impalcatura, lo conquistò in toto, attento a rilevare e poi trascrivere, come un diligente erudito a caccia di notazioni storiche e di costume, le «antichità» della città dei Papi (la prima edizione, romana, comparve nel 1554). O a ripercorrere, mettendoci del suo, le descrizioni di Polibio sulle guerre puniche, incantato dal mito di Roma repubblicana e virtuosa. Anche Cesare e i suoi commentari gli erano familiari, tanto che a

Venezia nel 1575 curò oltre alla stesura del testo, delle squisite incisioni. Che del resto rendono chiara e leggibile, in funzione programmatica per gli architetti dell'età rinascimentale, l'insuperabile precettistica di Vitruvio, tecnico che sapeva intercalare all'arida esposizione costruttivistica gustosi aneddoti e geniali trovate sulla sistemazione urbanistica della città Eterna, più volte vagheggiata ed attuata dai Cesari. Anche le terme romane, di cui studiò pedantemente ma con intuizioni geniali cubature, ampiezza e invenzioni costruttivistiche, furono oggetto di attento esame e di una brillante monografia o piccola tesi che apparve in Italia solo nel 1785 (dopo l'anteprima londinese del 1732 di Lord Burlington, fautore di un neopalladianesimo in terra anglosassone) ad opera dell'architetto vicentino Bertotti Scamozzi, valido progettatore di ville. Il mondo romano era da lui rivissuto, non come cimelio da conservare nei primi musei rabberciati alla bell'e meglio dai papi e alloggiati in squisiti palazzi dalle cadenze «serliane», ma come scelta totale di civiltà, di temperie culturale, di prezioso scrigno che i secoli medioevali non erano riusciti a scalfire. Uscivano non i codici polverosi del Bracciolini o le sconvolgenti contestazioni del Valla quanto un ammaestramento rigenerante e tonificatore, forse nell'illusione che la nobiltà cinquecentesca possedesse un briciolo di virtù del patriziato romano, per secoli fucina di energie per lo stato. Il Trissino scriveva sì «L'Italia liberata dai Goti» ma sotto sotto era un filoimperiale e la sua malinconia per le sorti della patria o meglio della sua città-stato sapeva del melodramma di Sofonisba, eroina impotente di un amor patrio disperato. Il Palladio suo «socius» riteneva che

alla base di più alti destini fosse necessaria una rivoluzione o restaurazione culturale, con protagonisti in prima persona i suoi committenti, trasferitisi dalle sonnolente città nelle campagne, a rivitalizzarle in un sogno «fisiocratico» ante litteram che avrebbe fatto la prosperità dello stato. Sulla base di una corrispondenza di «amorosi sensi» tra padrone della Villa e «coloni» (ciascuno al suo posto però, con il piano nobile e la barchessa in netta antitesi anche di fronte alla mano livellatrice della natura circostante, eletta a coefficiente coagulante e simbiotico). L'architettura perde in lui ogni connotato difensivo per accostarsi alle ville romane del tempo di maggiore espansione dell'Impero, quando i barbari, tenuti a freno da agguerrite legioni, erano lontani mille miglia. E assume, pur nella solenne cadenza di pronai, di trabeazioni e di bianche ed altissime colonne ionico-doriche, un aspetto da età dell'oro, quando la bellicosa Bellona ed il suo inseparabile compagno Marte non erano ancora minacciosamente comparsi all'orizzonte, a scuotere lance o a pavesare ondeggianti cimieri. Fra il distendersi a perdifiato della campagna, delle pigre anse dei fiumi veneti, nel clima idilliaco della fonte di Ippocrene, quando sembra spuntare all'orizzonte un fiammeggiante Pegaso montato da un mitico eroe, antenato del magnifico signore trasformatosi da mercante in agricoltore. E anch'esso intento a leggere Virgilio, Properzio, Orazio, Ovidio, Lucano. Memore che la storia è sempre maestra di vita e che da essa devono essere tratti i fermenti per rivoluzioni pacifiche del sapere, condotte sul filo di un'inebriante mitologia, schermo di una più orgogliosa fiducia nella ragione. Dopo che per secoli la superstizione sulla finitezza dei destini e delle possibilità dell'uomo (sovrastato da un fato di espiazione e di ricorrenti anatemi) gli aveva tarpato le ali, facendolo ripiegare su se stesso e sui sogni deliranti dei poemi cavallereschi. Cui ora si sostituiva, come punto di riferimento, il nobile «agricola» senatorio, attaccato ai suoi Jugeri o brontolone sul fare del «censore» Catone, ma non chiuso agli apporti di pensiero che la raffinata Grecia esportava generosamente. Con la sua mitologia antropomorfa all'apparenza ma densa di significati reconditi, orfici e misterici e con una filosofia che — a parte uno scetticismo esistenziale di fondo — privilegiava la ragione sull'immaginazione. Germe fecondo per lo sviluppo della società e della civiltà. Come negli intenti restauratori-innovatori del Palladio, l'umile e padovanissimo Andrea di Pietro riscattato da un'oscura «routine» tramite il tonico rasserenante e galvanizzatore della cultura.

MAURIZIO CONCONI



mobilio
e
arredi

Silvano Garola

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto



~
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138
Via Verdi, 2 - Tel. 24504

“La scienza a corte”

Siamo arrivati a Mantova in una calda mattina di luglio, di quelle, in cui la nebbia, delle prime ore del mattino, rende i contorni dei paesaggi un po' vaghi, quasi simili a quelli immaginati dalla memoria.

Subito Mantova ci è apparsa così come sempre, in una cornice del tempo passato che pare rimasta intatta nelle sue strade, nei suoi palazzi e, più che mai, nel complesso del castello di San Giorgio.

La meta era la mostra «La scienza a Corte» allestita nell'ala sud del castello stesso prospiciente il lago e vi si accede attraverso i giardini del castello, a quell'ora freschi, verdi, silenziosi.

L'entrata di fortuna forse approntata alla meglio per non toccare, sottrarre spazio e armonia alle collezioni già sistemate nel castello non faceva certo presagire la qualità della mostra che, a nostro avviso, è una delle più meritevoli e ragionate di questi ultimi anni. Il perno dell'esposizione è indubbiamente costituito dalla figura e dalle opere di Ulisse Aldrovandi, (1522-1605) medico bolognese; intorno a lui ruota una serie di personaggi di Mantova noti e meno noti che con lui ebbero rapporti epistolari, scambi di materiale naturalistico e che con le loro opere animarono il mondo della scienza alla corte dei Gonzaga.

Da qui l'avvio alle raccolte private e pubbliche e la prima pietra di quello che sarà il museo nel suo senso concreto e moderno del giorno d'oggi. La visita comincia dalla cosiddetta saletta del «pesce», dove, con l'annesso camerino d'Orfeo, sono raccolte le maggiori testimonianze di Ulisse Aldrovandi. Inizia la rassegna un ritratto ad olio dello scienziato bolognese, forte opera di Lorenzo Benini (att.) proveniente dalla Galleria degli Uffizi. Un'incisione raf-

figurante le tappe del viaggio dell'Aldrovandi da Bologna a Mantova, la planimetria dell'orto botanico di Bologna, il frontespizio dell'«Antidotarium» Bolognese (1574), opera di un collegio medico ma in pratica fatica dell'Aldrovandi. Nel camerino d'Orfeo sono raccolte le più note edizioni delle opere dell'Aldrovandi quali il «De animalibus insectis», Bologna (1638), il «De reliquis animalibus exanguibus», Bologna (1642), il «De picibus» Bologna (1638), il «Serpentum et draconum» Bologna (1640). È esposto pure il libro di G.A. Buoni «Del terremoto». Modena (1571) con la descrizione del museo naturalistico di Ulisse Aldrovandi. Nella sala «Delle quattro colonne», che si apre stupendamente sul lago, sono raccolti i ritratti e il materiale naturalistico dei principali corrispondenti Mantovani dell'Aldrovandi.

Francesco Borsati (1532-1590) giurista, fondò un orto botanico di tipo moderno, l'Aldrovandi gli dedicò il «Trattato dei vari arbori che si possono coltivare nei giardini» (Ms. 35 della Biblioteca Universitaria di Bologna. Fondo Aldrovandi). Con questi ebbe scambi di semi e di piante.

Ippolito Geniforti (1529-1595) Speziale e chirurgo all'insegna della Sirena fu allievo dell'Aldrovandi al quale spedì numerosissime piante che faceva dipingere da un pittore, rimasto ignoto, «un puoco fantastico», ebbe rapporti epistolari con Francesco Calzolari speziale veronese, e con Alfonso Pancio scienziato e naturalista alla corte estense. Fu uno dei primi che si dedicò con metodo all'illustrazione scientifica oltre che allo studio dei semplici. L'Aldrovandi, dopo una garbata controversia, gli dedicò un «Hediserum Hipoliti».

Timoteo Refati (sec. XVI) Frate agostiniano, medaglista e modellatore in cera, si dedicò ai modelli naturalistici di piccolo formato. Lavorò per l'Aldrovandi preparandogli molti soggetti di piccole proporzioni quali conchiglie, ramarri, rane ecc.

Giovanni Battista Lucchini (secolo XVI) Medico e collezionista. Fu il fondatore di un museo eclettico naturalistico visitato anche dall'Aldrovandi.

Giovanni Battista Cavallara (?-1587), Medico Ducale, fu tra i primi a descrivere la iperlipemia idiopatica. Nel 1586 diede alle stampe, in forma di lettera la descrizione del museo eclettico naturalistico o «studio» di Filippo Costa, speciale e mantovano.

Paolo Carazzi (sec. XVI) Medico alchimista fu in rapporti epistolari con l'Aldrovandi, al quale domandò lumi su sostanze minerali a lui non ben note. Nella terza sala o «Loggia dei Frutti» troviamo documenti inerenti tre mantovani: uno speciale e due medici.

Filippo Costa (1550-1587) Speciale all'insegna del Re fu autore di un trattato dal titolo «Discorso sopra la composizione degli antidoti» apparso a Mantova in due edizioni la prima nel 1576, la seconda nel 1586. Attrezzò un museo naturalistico descritto minutamente dal medico G.B. Cavallara in forma di lettera nel 1586. Fu in rapporti di collaborazione con l'Aldrovandi, l'Imperato, il Mattioli, il Calzolari.

Marcello Donati (1538-1602). Studiò a Padova dove si laureò nel 1560, fu il primo a studiare l'ulcera gastrica sul cadavere e l'edema di Quincke. Autore di numerose opere, ricordo solo la sua più importante il «De medica historia», stampato a Mantova nel 1586. Istituì un orto botanico e un museo naturalistico, purtroppo i locali adibiti a scuola e l'orto botanico da lui creato cessarono di esistere alla sua morte, nonostante che la fondazione da lui fatta per uso e beneficio dei medici e speciali, portasse in sé il nucleo di un istituto di tipo universitario.

La sua collezione di epigrafi, della quale resta ben poca cosa, fu adoperata da quella pia donna di Margherita Gonzaga per fare le fondamenta del Monastero di Sant'Orsola!

Teodoro Ghisi (1536-1601) pittore allievo di Giulio Romano e di Lorenzo Costa, fu attivo a Mantova e in Austria, in questa sede lo ricordiamo per la sua collaborazione con l'Aldrovandi per i disegni colorati di piante e di animali che fece per il naturalista bolognese. Nella sua casa ordinò un museo eclettico naturalistico specializzato in reperti paleontologici.

Nella sala seguente cosiddetta delle Mensole o di Bacco sono invece raccolti documenti, libri, oggetti del secolo XVI in cui si accettano definitivamente

l'osservazione e la sperimentazione, in questa sala si ha una visione panoramica della medicina (specie l'anatomia) della terapia, della botanica, della zoologia. Tra i tanti oggetti raccolti, segnalo quelli che per noi sono di particolare interesse. Un pilloliera di circa 90mm di altezza, datato 1560, maiolica di Deruta, dai colori verdi, giallo, azzurro con la dicitura «Pill. Auree» recante, inscritto in un serto di foglie e frutti, un leone rampante. Un'insegna di farmacia in ferro battuto rappresentante un cervo. Due mortai in bronzo della prima metà del secolo XVI, con orecchiette a forma di testa di montone, il corpo è tutt'attorno ornato da quattro guerrieri lavorati a sbalzo. Notevoli le riproduzioni di due botteghe di speciale, legni de due libri tedeschi del secolo XVI, infine due interni di spezierie, miniature riprodotte da un «Plinio» esistente nella biblioteca Nazionale di Torino. Ricordiamo ancora un ritratto di Paracelso e di G.B. Porta due dei maggiori riformatori della chimica, farmacia e medicina del loro tempo. Alcuni libri di medicina, farmacologia, botanica del '500 tra i quali un «Ricettario di Galeno di Zuane Saracino» stampato a Mantova nel 1559, e poi ancora ritratti di Francesco Calzolari, Luca Ghini, Andrea Cesalpino. Le piante degli orti botanici di Padova, Ferrara, Firenze. Vi è esposto anche il primo libro sull'anatomia del cavallo (1618) opera di Carlo Ruini (1530-1598); è noto infatti che fino a quell'epoca i testi di anatomia vertevano solo sull'uomo.

La sala successiva, detta delle «Due colonne» già dei Mesi e di Apollo continua e completa la rassegna ospitando libri e cimeli di alchimia, astronomia, astrologia, fisica, matematica. Attraverso la camera degli «Amori di Giove» si passa alla cosiddetta «Galleria della Mostra» dove sono raccolte pitture del milanese Giuseppe Arcinboldi simbolo di un'epoca in cui la pittura esprime la stravaganza della moda del momento. Notevole una «natura morta con ortaggi» e «le quattro stagioni». Questa si può definire la sala che mette in risalto i rapporti tra arte e scienza, sono qui rappresentati i primi embrioni di musei e cioè i reliquiari delle chiese, le collezioni private, gli studioli rinascimentali con raccolte dei più disparati oggetti: orificeria, armi, strumenti musicali, bronzetti, quadri. Le prime raccolte naturalistiche. Riportiamo qui le cose che per noi sono state di maggior interesse: un bel ritratto ad olio di Domenico Brusasorci raffigurante Francesco Calzolari Sr.; la copia, con oggetti autentici di un «Cabinet d'amateur» dove sono raccolte, monete, pietre preziose, uno scheletro umano, maioliche ecc.; un modello scenografico del Museo di Ferrante Imperato, speciale napoletano (1550-1625); un delizioso bronzet-

to raffigurante Venere di A. Vittoria, alcune medaglie del Pisanello, un buon ritratto di Vincenzo I Gonzaga di F. Pourbus, e altre decine di oggetti, piccola parte delle collezioni Gonzaga (quel poco che resta) dei quali tralascio la descrizione per brevità di spazio.

Di qui passiamo all'ultima sala o «Galleria delle Metamorfosi» già di Passerino. Nella prima e seconda stanza sono esposti «naturalia e artificialia» nell'ambiente che ospitò il museo naturalistico dei Gonzaga quali un enorme cocodrillo, delle testuggini, coralli, madrepora, un cranio d'ippopotamo, alcuni «Basilischi» vanto di tutti i musei del secolo XVI-XVII, veri capolavori di fantasia, costruiti con pezzi di vari animali, per lo più pesci, ai quali con vari artifici venivano aggiunte gambe, zampe, creste, becchi provenienti da altre bestie. Questi «mostri» costituivano con l'unicorno, i pezzi rari e invidiati di queste raccolte naturalistiche. Nell'ultima stanza sono infine raccolte le fonti iconografiche delle decorazioni della galleria delle metamorfosi.

Con questa Galleria si concludeva con rammarico la mostra «La scienza a Corte» nuova per il tema e l'argomento, curata nell'esposizione e nel materiale inerente ad essa, destinata non a colpire per la grandiosità dei mezzi, in realtà si tratta di ben pochi oggetti, libri, qua-

dri, ma ben collocati, nitidi, con giusta luce ed esposizione, con un filo conduttore ben chiaro concepito con passione e amore da parte di chi l'ha allestita, destinata anche e soprattutto, per l'ambiente che la ospita, a non essere subito dimenticata.

La mostra è documentata da una poderosa monografia, compilata da un collegio di studiosi, un vero libro di storia delle scienze, con un testo nitido, corredato da fotografie in bianco e nero e a colori, con nutrite e succose note, indici bibliografici, raccolte di documenti fin ora inediti che la rendono un prezioso strumento di lavoro per specialisti.

Nota che fa piacere; nella bibliografia e nelle note a piè pagina sono citati lavori di alcuni nostri colleghi quali Masino, Ostino, Tergolina per il loro contributo alla conoscenza della farmacia, degli speciali, dei medicamenti dell'ambiente mantovano.

Una brevissima, indispensabile guida, distribuita all'entrata, corredata di tutto il materiale esposto, accompagna il visitatore, rendendone gradevole il ricordo anche quando si sarà allontanato dalla città dei Gonzaga.

GIUSEPPE MAGGIONI

Mantova, Palazzo Ducale, maggio-luglio 1979.

CONCESSIONARIA

alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

S. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo



Les neiges d'antan

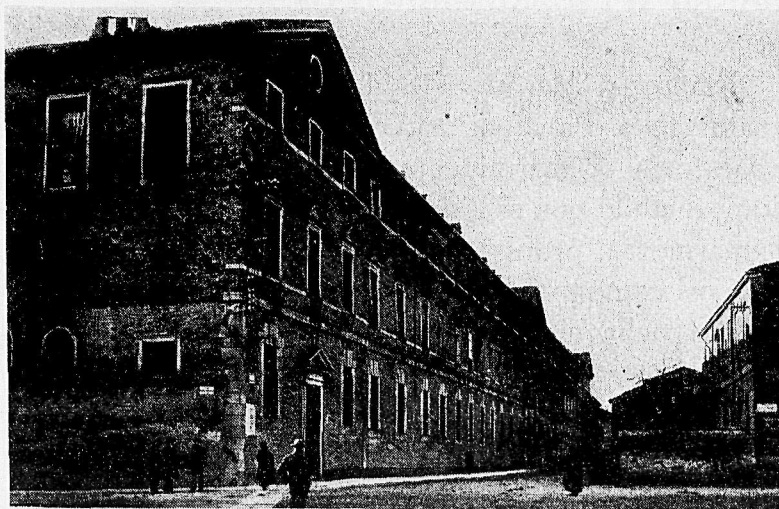
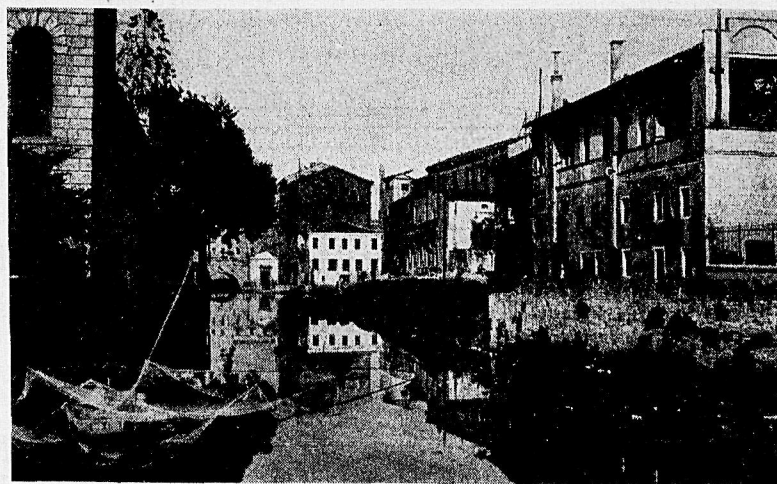


LA SALITA AL CAVALCAVIA

Il Ronchi, nella sua «Guida di Padova», parla del «Cavalcavia» tout-court: non occorre precisare Cavalcavia della Stazione, perché era l'unico sovrappasso stradale della città (e della provincia) e rimase tale ancora per moltissimi anni. Lo ammiriamo appena il Donghi lo ebbe costruito (1903), con gli stupendi fanali a gas, con i pedoni che lo percorrevano (per poter così aver agio di vedere la stazione ed i treni), con i pochi carri che vi transitavano.

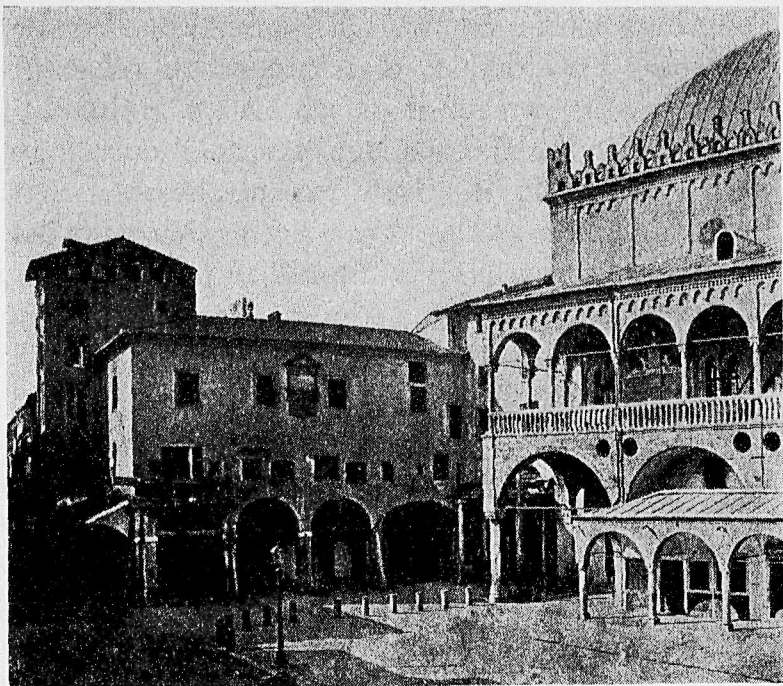
RIVIERA PORTE CONTARINE

Uno dei punti della città irrimediabilmente scomparsi è la via delle Porte Contarine, tra riviera Mugnai, il vecchio Conciapelli e la riviera Beldomandi. Nella canaletta trovavano riparo le ultime barche dei pescatori, con le reti a bilancia.



L'OSPEDALE CIVILE

Così appariva agli inizi del nostro secolo l'edificio dello Spedale padovano, costruito cent'anni prima da Domenico Cerato e Nicolò Antonio Giustiniani. La strada antistante era ancora angusta. Sulla sinistra l'istituto Ostetrico, di fronte al quale (1907) veniva inaugurata la Clinica Pediatrica.



PRIGIONE DELLE DEBITE

Nel 1873, su disegno dell'arch. Camillo Boito, venne costruito il Palazzo delle Debite, laddove esistevano le antiche Prigioni, ormai fatiscenti. Vi si accedeva dal palazzo della Ragione per un cavalcavia.

Si sa che le camerate delle Prigioni avevano nomi precisi: Torrazzo, delle Debite, Liona, Lioncina, Bojarina, Morgante e — per le donne — Morosina.

SEISMIT-DODA

Questo cartoncino da visita (1889) ci sembra nella sua semplicità di gran bongusto e finezza. Macché titoli accademici o attributi parlamentari! L'essere Ministro delle Finanze del Regno era quanto di più potesse significare.

Il deputato Federico Seismit-Doda (1825-1893), dalmata di nascita, aveva trascorso la sua giovinezza a Padova, dove aveva compiuto gli studi ed ebbe occasione di partecipare alle giornate dell'8 febbraio 1848. Fu ministro delle finanze con Cairoli e con Crispi, e prima di giungere all'incarico ministeriale era stato nel '76 nominato dal Depretis segretario generale del dicastero, dove trovò alle sue dipendenze il giovane Giolitti.

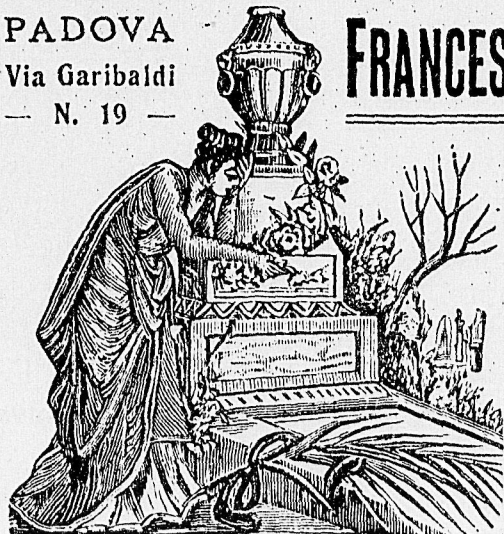
Federico Seismit-Doda
Ministro delle Finanze

Jo condoglianza

Tra i trascorsi padovani del Seismit-Doda non vanno dimenticate le sue collaborazioni ai giornali e periodici padovani, in particolare «Il Caffè Pedrocchi».

Premiato Laboratorio e Deposito di Marmi e Pietre

PADOVA
Via Garibaldi
— N. 19 —



FRANCESCO MAROTTO

Filiale in PIOVE DI SACCO

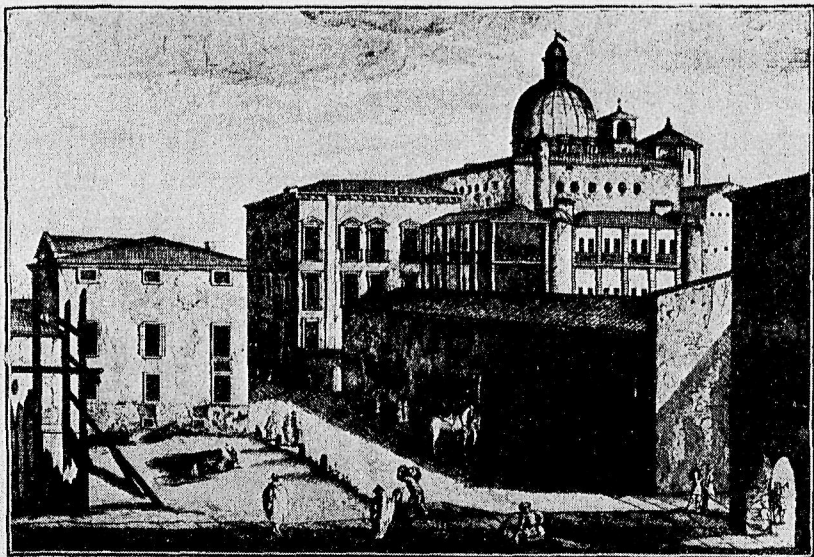
Lavorazione &
Levigatura & Lucidatura meccanica
& Architettura &
Ornati & Lapidari
& Monumenti &



MARMI E PIETRE MAROTTO

Francesco Marotto (1864-1924) aveva in via Garibaldi (e a Piove di Sacco) un avviato deposito e laboratorio di marmi e pietre. In tantissime costruzioni, quando non si lesionavano rifiniture e decorazioni marmoree, profuse la sua opera.

Così come moltissimi monumenti funerari nei camposanti della città e dei dintorni furono da lui approntati.



IL VESCOVADO

Prima che si aprisse via Vandelli, il Vescovado di Padova possedeva orti e giardini sino all'attuale via Obizzi. Sono riconoscibili, in questo disegno dell'Ottocento, l'attuale palazzo Morassutti e lo spiazzo antistante il Teatro Concordi. Piazza del Duomo rimaneva quindi un po' isolata: tutto attorno le rimesse e gli stalli, specie per quanti provenivano dalla strada dei Colli e dalla strada vicentina.

MACCHIETTA GIORNALISTICA

Più che uno strillone, è un ragazetto che coadiuva nella distribuzione dei giornali: sotto il braccio ci pare di intravedere «il Secolo» e «la Gazzetta di Venezia». La foto risale agli anni precedenti la prima Guerra mondiale, e l'esser attrezzato il giovanotto con una bicicletta non era da poco. Non siamo capaci di stabilire la marca del velocipede: chi sa, forse una Steyr, una Peugeot, un'Hutchinson. Rizzato e Torrè, l'Atala e la Torpado avevano ancora da venire!



MACCHIETTA GIORNALISTICA PADOVANA

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Un singolare episodio della questione romana

(Don Angelo Volpe)

11

Esaminando obbiettivamente i fatti narrati e documentati dal Volpe, appare strana e poco spiegabile la condotta tenuta verso di lui dalla Sacra Congregazione, e specialmente dal Prefetto di essa, Cardinale Di Pietro, ch'era allora uno dei più eminenti prelati della Curia Romana; teniamo conto però che questi era annoverato fra gli *intransigenti*, fra quelli cioè che non ammettevano transazioni nè discussioni sul potere temporale, e non tolleravano quindi nessuna opposizione in proposito, specie da parte dei sacerdoti.

Il Cardinale Angelo di Pietro era nato a Vivaro (diocesi di Tivoli) il 22 maggio 1828; studiò dapprima nel seminario di Tivoli, poi in quello di Roma, dove conseguì i gradi accademici in *utroque jure*; fu segretario, poi vicario generale del vescovo di Tivoli, e nel 1865, vicario generale del vescovo di Velletri, e nel 1866 suffraganeo nella sede titolare di Nizza. Nel 1877 fu promosso alla sede arcivescovile di Nazianza, poi Delegato Apostolico e inviato straordinario nella Repubblica dell'Argentina, del Paraguay e dell'Uruguay. Nel 1879 fu nominato internunzio al Brasile; nel 1880 Nunzio a Monaco di Baviera nel periodo della famosa missione di Mons. Galimberti alla Corte di Germania, allorquando il Pontefice Leone XIII, più che mai irritato per le ripetute dimostrazioni anticlericali, tollerate o forse favorite dal Governo Italiano, cercò un appoggio nel Cancelliere tedesco Bismarck, bisognoso anch'esso per ragioni di politica interna, del concorso del Centro cattolico, e per ciò propenso a un'intesa col Vaticano. Da Monaco, passava il Di Pietro in missione a Madrid, e nel Concistoro del 16 gennaio 1893 veniva nominato Cardinale col titolo di

San Bonifazio in Alessio, ma egli optava invece pel titolo di San Lorenzo in Lucina. Durante il Pontificato di Pio X, il Di Pietro fu Datario Apostolico e membro della Congregazione del Santo Uffizio (morì a Roma il 5 dicembre 1914).

Questo l'uomo che, nella sua qualità di Prefetto della Sacra Congregazione firmava l'ultima lettera di condanna al Volpe; il quale a lui propriamente, come a firmatario indirizzava la *Lettera aperta* e la sua definitiva ripulsa ad ogni ritrattazione.

E qui a spiegazione della rigida condotta della Sacra Congregazione verso il Volpe, giova osservare che egli non soltanto aveva più volte negato ogni ritrattazione dell'opuscolo, ma con detti e fatti l'aveva replicatamente confermata; che detto opuscolo aveva sollevato grande rumore nella Romagna e nel Veneto specialmente; che con la questione romana egli aveva in un primo tempo mescolata quella dell'Austria, nella quale la Chiesa vedeva allora se non l'unico, certo il più valido appoggio alle eventuali sue rivendicazioni; e oltre a ciò la crudezza del suo linguaggio nel sostenere le sue ragioni; tutte circostanze queste che avevano contribuito e contribuivano a render più aspre le relazioni fra le due parti. Pareva ai *temporalisti* della Sacra Congregazione arditezza somma, anzi arroganza, impudenza e disprezzo il contegno di quest'uomo che alle intimazioni, alle lusinghe, alle minacce, alle promesse, opponeva sempre il più categorico rifiuto. Forse non estraneo al severo contegno della Sacra Congregazione fu anche il sapere che il fratello maggiore di lui, Girolamo, già prete cattolico, emigrato a Londra, aveva abbandonato il cattolicesimo e

s'era fatto pastore anglicano, guadagnandosi considerazione e posto eminente, se come abbiamo detto, la Regina stessa aveva a lui affidata l'educazione d'uno dei suoi figli. La separazione della Chiesa inglese dalla romana, se anche d'antica data, era pur sempre una piaga viva nel Vaticano, specie per i mezzi di propaganda da essa adottati, e per i risultati ottenuti in quella parte di mondo, non piccola, in cui l'astuta Albione esercitava la sua influenza commerciale e politica.

Che se dal particolare saliamo al generale, certo è che gli *intransigenti* avvertivano la progrediente debolezza della loro situazione politica e il fatale andare degli avvenimenti verso un nuovo ordine di cose maturantesi ogni giorno di più nella coscienza dei popoli. Meglio quasi per loro un distacco assoluto dei dissidenti e l'abbandono deciso dello stato sacerdotale anzichè questa sorda avversione e continua minaccia a ciò che formava il caposaldo dei loro postulati.

La *legge delle guarentigie*, emanata il 13 maggio 1871 dopo lungo dibattito alle Camere e una serie di emendamenti (la migliore, checchè si possa dire in contrario, consentita dai tempi, come quella che assicurando all'Italia la sua legittima capitale, circondava la persona del Pontefice di tutto il rispetto dovuto al suo grado e la piena libertà della sua missione spirituale nel mondo) non era stata mai accettata dai *temporalisti*, perché l'accettazione avrebbe ammesso implicitamente il riconoscimento del *fatto compiuto* e posto la S. Sede in posizione ambigua, e quasi di subordinazione allo Stato italiano.

Il Volpe fu tra coloro (ed erano molti, e com'egli scriveva, *i più forti intelletti e i più nobili cuori*) che quella legge accettavano pur riconoscendo che qualche modificazione o temperamento ad essa sarebbe stato opportuno, come ad esempio l'abolizione degli *odiosi e inutili placet e gli exequatur, e i patronati regi, e la parificazione dei chierici studenti di teologia, agli universitari, e il differimento del servizio militare, e l'assegnazione di quelle che vi fossero obbligati, nelle cancellerie, negli ospedali, nelle ambulanze e nelle farmacie militari, e la libera amministrazione dei beni ecclesiastici, e una discreta ingerenza del clero nell'educazione della gioventù*; tutte cose queste, che, a suo vedere, si sarebbero ottenute dal Governo, se invece di ostacolarlo si fosse venuti a discussione con esso e a ragionevoli patti.

Non vi è alcuno che non vegga come a queste modificazioni, a cui il Volpe accennava tanti anni fa, si sia poi arrivati in tempi più maturi, e con uomini diversi da una parte e dall'altra, col *Trattato del Laterano* e l'annesso *Concordato*; ma allora parvero agli *intransigenti* utopie di menti inferme, da respingere

senza neppure discuterle. Per essi, uno solo era il problema, il ripristino puro e semplice del potere temporale.

* * *

Una certa affinità di pensiero, e soprattutto di atteggiamento di fronte alla questione del potere temporale dei Papi, noi troviamo fra il Volpe e un suo grande contemporaneo, Niccolò Tommaseo, l'illustre scrittore e pensatore di fama mondiale, la cui rinomanza già grande, va crescendo ogni giorno di più, man mano ch'escono alla luce alcune delle sue opere inedite, o nuovi studi sulla sua vita. Che se nell'indagine della multiforme attività sua letteraria, insieme ai suoi meriti si trovano anche difetti, dovuti specialmente ad alcuni suoi troppo acerbi e ingiusti giudizi su persone e cose del suo tempo, questi non arrivano ad oscurare la sua fama di letterato e di uomo. L'affinità che noi intendiamo mettere qui in rilievo fra lui e il Volpe stà nella condotta dell'uno e dell'altro costantemente mantenuta a difesa nei riguardi della separazione dei *due reggimenti*, e nell'aver l'uno e l'altro fieramente affermato di non esser per questo usciti mai dalla comunione dei fedeli a cui per tutta la vita erano rimasti attaccati.

Non è inutile, a questo proposito, ricordare brevemente l'origine del conflitto di idee fra lui e la Chiesa.

Esule a Corfù dopo la capitolazione di Venezia, il Tommaseo ideava e scriveva colà il noto suo studio *Rome et le monde*, dedicato alla coscienza di Pio IX edito in lingua francese dalla Tipografia Elvetica di Capolago nel 1852 e lo stesso anno, e nella stessa tipografia uscito nella traduzione italiana di Giuseppe Campi. Chiudeva il Tommaseo quel suo libro augurandosi ch'esso *non provocasse nè amari risentimenti, nè dispute vane*, e dichiarandosi soddisfatto se qualche prete, contrario alle sue idee, avesse sentito leggendolo scossa la sua coscienza e disposto a ravvedersi. In complesso dimostrando il Tommaso l'incompatibilità, anzi il danno dell'unione dei due poteri in una stessa persona, e illustrando la sua trattazione con dati e citazioni storiche, filosofiche, politiche e religiose, esprimeva la speranza e l'augurio che la separazione dei due reggimenti avvenisse senza violenza, per spontanea e convinta risoluzione dello stesso Pontefice. I preti, secondo l'augurio dell'autore, lessero l'opera; alcuni per accettarne il contenuto, altri per rifiutarlo come tentazione satanica. Fra questi ultimi, più violenti gli scrittori della *Civiltà Cattolica*, i quali fieramente attaccando l'autore, non soltanto ne condannarono le idee, ma, con assai scarso senso di uma-

nità, lo colpirono nella progrediente infermità dei suoi occhi.

Il libro fu messo *all'indice* con decreto 20 aprile 1852 e interdetto dalla Censura toscana, dove, come negli Stati austriaci, poté tuttavia penetrare per l'audacia degli emissari della Tipografia, fra i quali se non per questo, ma per altri libri proibiti, audacissimo, il comasco Luigi Dottesio, *martire primo della forza austriaca*.

La notorietà del nome dell'autore e la dottrina con cui accompagnava e spiegava il suo pensiero, ma sopra tutto la religiosità sua universalmente riconosciuta, conferivano speciale importanza alle parole del Tommaseo; ond'è che nessun mezzo fu tralasciato per ottenere da lui una ritrattazione; *ma le idee*, diceva egli, *non si uccidono col cannone, e le questioni che si agitano nel mondo dello spirito non si troncano con la spada*; e in questa persecuzione, egli si rifiuta sempre di cambiare la sua dottrina in materia temporistica. Se ho offeso in qualche modo, diceva, i dogmi della Chiesa, o avversato le dottrine fondamentali di essa, mi si additino gli errori in cui sono incorso, e sono pronto a correggerli, ma se si esige una *ritrattazione generica*, che contraddica il mio pensiero in materia, io non potrò farlo perché contraria alla mia coscienza.

Ciò fu un momento (lo illustra assai bene Raffaele Ciampini nella sua *Introduzione alla «Cronachetta del 1866»* inedito, da lui pubblicata in quest'anno 1939), in cui per l'interessamento di due piissimi religiosi, il Padre Lodovico da Casoria e il p. Bernardino da Portogruaro, Ministro Generale dei Frati Minori, parve che la cancellazione dall'*indice* del libro *Rome et le monde* e d'altri dello stesso tenore del Tommaseo, potesse effettuarsi con soddisfazione delle due parti; ma insistendo il Tommaseo nel suo concetto, la pratica restò arenata e fu definitivamente troncata poi per la morte di lui, avvenuta nel 1874.

Il *momento* a cui si allude qui sopra fu nel 1869, allorché il Tommaseo afferiva al p. Lodovico da Casoria la seconda edizione della sua traduzione dei *Vangeli*, da vendersi a beneficio di un pio Istituto che lo stesso Padre intendeva fondare in Napoli.

Il p. Lodovico nel ringraziarlo dell'atto benefico, lo esortava a ritrattare quanto si potesse essere di contrario alla Chiesa nei suoi libri condannati all'*Indice*, e citava il caso del Rosmini che non aveva esitato a compiere un atto simile per obbedienza al Pontefice. Rispondeva il Tommaseo esser assai diverso dal suo il caso del Rosmini, e come per ciò non convenisse a lui correggere ciò che aveva scritto. In com-

plesso rifiutava la chiestagli ritrattazione, e la pratica restò per allora sospesa.

Nel frattempo però, sapendo il Tommaseo che il p. Bernardino stava per recarsi a Roma, con lettera del 1870, lo pregava di chiedere al Papa quali parti dei suoi scritti meritassero censura, pronto egli a correggerli *se contrari alla fede cattolica*; e il p. Bernardino rimetteva la lettera al p. Lodovico da Casoria, che riscriveva al Tommaseo con nuove esortazioni, pregandolo di indirizzare la risposta allo stesso padre Bernardino. E a questi appunto, sotto la data del 2 marzo 1870, da Firenze, rispondeva il Tommaseo con la lettera seguente, già una prima volta (1938) pubblicata dal p. Francesco Sarri nel suo volume *La primogenita di N. Tommaseo* e successivamente (1939) dal Ciampini nel già citato suo libro, ma degna d'essere qui un'altra volta integralmente riprodotta perché rispecchia lucidamente il pensiero del Tommaseo sull'argomento.

«Molto Rev. e caro Padre

Mi consola che il Sommo Pontefice della Fede ch'io tengo siccome vita della mia vita, abbia fra tante sue cure pensato a me che gli serbo gratitudine antica e ho alle sue angustie pensato sempre con riconoscenza. Non solamente della mia fede in genere, ma dell'umile mia affezione alla Chiesa cattolica, ho dato significazioni palesi non temendo nè ire nè scherni. Nel veder notati alcuni miei scritti nell'indice non feci scandalo, ma mi dolsi, chiesi perché, disposto a correggere e a non ristampare quegli scritti. Ma non credo si debba, nè si possa confondere la Congregazione dell'Indice con la Chiesa cattolica, e neanche con la Sede di Roma, quando non si voglia che tutti i professori dell'Università pontificia, e tutti i laici e i sacerdoti che tenevano vera la dottrina copernicana fino a pochi anni fa che le opere del Galilei tolsero dall'Indice, fossero scomunicati. Ripeto, mi si indichino determinatamente gli errori contrari alle dottrine della Chiesa cattolica, e io li ritratto. Ma in questo momento che le passioni dei parteggianti (le quali si sa che hanno più volte dato noia allo stesso Pio IX) agitano la Chiesa, sarebbe più scandalo che edificazione una parola da entrambe le parti fraintesa. Le scrivo il dì di San Pier Damiano, il quale disse parole che adesso taluni della Congregazione dell'Indice riproverebbero; non le ha riprovate nè le riprova la Chiesa. Io non ho i diritti dei Santi, ma neanche gli obblighi, ai quali i religiosi per voto si sottomettono spontaneamente.

E l'ossequio d'ogni fedele dev'essere *ragionevole*, perché sia ossequio di cuore. Il mio Dio lo vede, è di

cuore. Ella preghi Lui per il suo dev.mo N. Tommaseo».

Così, la ritrattazione mancò; o almeno, osserva il Ciampini, mancò in quella forma che da lui si chiedeva; da poiché le affermazioni della sua fede sono tante negli scritti del Tommaseo che non si può attribuire ad esse il valore d'una ritrattazione quale i più zelanti specificatamente chiedevano nei riguardi del potere temporale. E i libri del Tommaseo posti all'Indice vi rimasero.

Con la morte del grande scrittore pareva che la cosa dovesse essere finita: ma ecco che 18 anni dopo, e precisamente nel 1902, celebrandosi il primo centenario della nascita del Dalmata, un padre Gesuita (manca il nome) volendo associarsi, così asseriva, alla celebrazione, si rivolgeva alla figlia del defunto, Caterina, monaca francescana fino dal 1886 col nome di suor Chiara Francesca nel convento di San Girolamo di Conversano, temporaneamente a Zara per ragioni di salute, per sapere se fra gli scritti lasciati dal padre suo, e di cui ella era depositaria, si trovasse una ritrattazione del libro *Rome et le monde*, condannato dalla Chiesa.

Con molto tatto, e profondo rispetto alla memoria e alle convinzioni paterne, suor Chiara rispondeva con la lettera che segue, pubblicata dal P. Sarri nel già citato suo volume.

«M.R. Padre,

La ringrazio della intenzione ch'Ella mi esprime, di unire cioè la di Lei autorevole voce alle lodi che si tributano in occasione del suo centenario, al venerato mio padre, e far risaltare quella parte di Lui che è più vantaggiosa e porla in rilievo, non solo in Italia ma in questa Dalmazia sua, la quale per ragioni di partiti politici, anderà ogni giorno da questo lato perdendo.

Sul punto ch'ella m'interessa io non sono in grado di risponderle nulla. Io donna e figliola, non so altro che di aver visto una fede così viva, così immedesimata in tutto il suo essere, che, entrata più tardi in un monastero che ad alta voce si può dir santo, nello spirito della vita non ho potuto trovar nulla di nuovo.

Mi rincresce, R.P., di non saper rispondere meglio al biglietto che Ella si è compiaciuto di inviarmi, ma spero vorrà compatire alla mia pochezza e unirmi nella sua memoria alle buone mie consorelle, la cui gratitudine ben di cuore divido.

Chiedendole la S. Benedizione mi dico
dev.ma Suor C.F. Tommaseo

Zara, 2 novembre 1902»

Così anche la ritrattazione postuma, di cui avrebbero senza dubbio esultato i *temporalisti*, mancò.

* * *

L'episodio del Tommaseo, qui non senza ragione rievocato, ci riconduce direttamente al Volpe.

Astraendo per un momento dall'importanza maggiore o minore dei due sotto l'aspetto letterario, politico e sociale, e sull'influenza da essi rispettivamente esercitata nell'ambiente in cui vissero, noi ci troviamo di fronte a due ribelli; i quali, dissenzienti in un punto dalla parte avversaria, si dichiararono omniamente devoti alla legge di Cristo, e come tali sono riconosciuti e stimati da quelli che li conoscono.

Peggior però per i *temporalisti* il caso del Volpe, se anche di minor fama dell'altro, perché sacerdote; più riprovevole dunque, perché con la sua ostinatezza, rifiuta di ubbidire ai suoi superiori, e contraviene quindi a quegli obblighi di disciplina, che sono legge suprema per un sacerdote cattolico.

Meglio, assai meglio, per in *temporalisti*, giova ripeterlo, se egli come già un Giuseppe Rebecchi, un Francesco Dall'Ongaro, un Otto Vannucci, un Paolo Emiliani Giudici, un Gregorio Ugdulena, un Achille Mauri, un Giacomo Trezza e tanti altri, già preti, avesse come essi, spogliato l'abito e il costume sacerdotale per darsi a dirittura al laicato, chè così e cioè i *temporalisti*, avrebbero avuto in mano l'arma per condannarli presso i cattolici del mondo come apostati della Chiesa e spergiuri.

Se il contegno del Tommaseo nella *vexata quaestio* abbia agito e in che misura, sul Volpe, noi non sappiamo; poco però a nostro avviso, che se in alcuni punti convenivano, quest'ultimo si scostava decisamente dall'altro in rapporto a Roma capitale d'Italia, poichè è noto che il Dalmata, per una strana deviazione del suo intelletto in argomento negava che Roma potesse mai diventare la capitale del Regno, mentre per il Volpe era il caposaldo della sua fede politica. Di minor eloquenza del Tommaseo, con pari ardore però difendeva le sue convinzioni e la sua parola accesa e appassionata, assumeva talvolta il carattere di profezia.

«La maledetta politica» scriveva egli in una pagina della *Lettera aperta* «fu dapprima persecutrice, poi blanditrice del potere spirituale, a cui più nocquero le blandizie che le persecuzioni. Il potere temporale avvedutosi della forza immensa di cui poteva disporre il potere spirituale, volle attivarlo a sè, invaderlo, soggiogarlo. Il potere spirituale a sua volta per sottrarsi agli impuri abbracciamenti della politica, divenne soverchiato e invase le attribuzioni del potere civile

fino al punto di arrivare alla sovranità, che si ritenne per sempre, e fu veramente un accidente rimanendo come principale il potere spirituale creato e sostenuto da Dio. Questo intreccio dei due poteri fu senza dubbio un fatto transitorio, ma necessario, perché altrimenti Dio non lo avrebbe tollerato per parecchi secoli. Fu necessario, come è talvolta necessario recidere un braccio per salvare il corpo; ma pur volendo ad evitare mali peggiori, fu apportatore di gravi danni, fu la zizzania profetizzata dal Redentore; esso fu causa principale di scissura, di eresia, di corruzione del clero, e del popolo e di decadenza delle nazioni. Se fosse mancata l'assistenza divina fra tanti contrasti, fra tanto marciume derivato dall'intreccio dei due poteri, il potere spirituale, la Chiesa, il Papato sarebbero periti. Ma finalmente è giunta la pienezza dei tempi, finalmente Dio vedendo che la sua Chiesa e il suo Vicario erano giunti a ottenere altri e migliori mezzi per la loro sicurezza (sicurezza relativa s'intende, perché l'assoluta sta sempre in Dio) non già per la loro quiete, perché essi sono destinati a soffrire, a combattere, a pregare fino alla consumazione dei secoli, volle che i due ordini, civile e religioso, fossero, come fu da Lui nella sua infinita sapienza stabilito, due correnti parallele partite entrambe da Lui, conducenti entrambe a Lui, ma non confondenti mai le loro acque. Ora è chiaro che se un mezzo secolo fa, o anche più tardi, aveste spontaneamente abdicato (ricordiamo che queste parole sono indirizzate ai Prelati) cedendo all'Italia la capitale che la storia e le nazionali aspirazioni le assegnarono, lo avreste fatto a tal condizioni che ci avrebbe assicurato per lungo tempo la preponderanza politica in tutta Italia, e avreste con ciò sostituito alla sovranità civile un potere alquanto diverso, ma sempre politico, e non sarebbe quindi per lungo tempo cessato il mostruoso connubio della politica con la religione, della Chiesa con lo Stato. Ma Dio non volle che si effettuasse questo disegno, rispondendo alle idee dei clericali moderati e del Padre Curci; disegno che sarebbe tornato parimenti dannoso (e non dico fatale perché Dio avrebbe saputo rimediare) alla Chiesa e allo Stato».

E qui in tono quasi profetico aggiungeva:

«Voi cadrete, Reverendi Monsignori, ma la vostra caduta, per voler di Dio e per la forza ineluttabile delle cose, sarà accompagnata da questi due fatti, lo

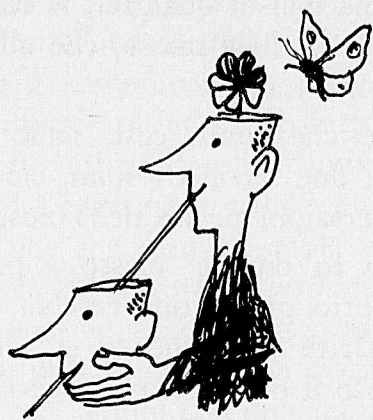
svincolo perfetto dei due poteri l'uno dall'altro, e la piena libertà della Chiesa. Al vecchio e rancido Diritto Canonico, che tutto si risente delle reciproche invasioni dei due poteri, sarà sostituito un nuovo diritto appieno rispondente al sublime concetto dell'Umanità».

E domanda: «Non dovrà dunque la Chiesa esercitare nessuna influenza sulla politica?» E risponde: «Tutt'altro; la eserciterà indirettamente con la diffusione di quelle verità, che, senza scosse, trasformeranno il mondo e lo condurranno al riconoscimento della fratellanza di tutti gli uomini e di tutti i popoli; all'emancipazione degli schiavi, al sollevamento delle plebi alla graduale diminuzione degli arbitrii e delle violenze, al risanamento dei costumi, alla sostituzione d'un nuovo Diritto privato e pubblico internazionale; lo eserciterà ma senza indecorosi intrighi, senza una parola d'ordine da parte di Voi, Reverendi Monsignori, costringendo tutti ad adagiarsi, ciecamente. Cesseranno quindi allora, prima in Italia che avendo in sé il centro del Cattolicesimo deve dare il buon esempio a tutte le nazioni, poi presso di queste, i cosiddetti *partiti clericali che esprimono oggi la confusione delle idee politiche con la religione e contrassegnano la decadenza dei popoli e delle istituzioni*. I preti, come cittadini, avranno diritto di iscriversi all'uno o all'altro partito, ma di propria iniziativa, e non per ordine superiore, e quindi non formeranno coi loro aderenti un partito a sé, distinto e separato dagli altri. E se si associeranno ad alcuno e si limiteranno alla loro santa missione, a predicare, a praticare le leggi dell'umanità, e della giustizia, faranno ancor meglio».

In queste pagine della *Lettera aperta*, sta il credo religioso, politico e sociale del Nostro; ma, a differenza del Tommaseo, il quale nei condannati suoi scritti, pur esponendo le sue idee personali, parla a tutto il mondo cattolico, e resta nello sfondo della scena, il Volpe invece pur riferendosi ai fatti generali com'egli li vede e li giudica, non dimentica il caso suo particolare, e alle persone cui rivolge il suo scritto, si presenta come protagonista dell'intimo dramma che lo agita, e vede nel suo quello di tanti altri, innominati, come lui e per la sua causa stessa, sacrificati e sofferenti.

GIUSEPPE SOLITRO

(continua)



ANTOLOGIA DELLA RIVISTA PADOVA

Sotto i portici di Padova

Tra le tante e belle pagine dedicate all'Italia da Gabriel Faure, c'è anche questo articolo apparso sul «Figaro» del 1925. Lo riproduciamo nella traduzione di Bice Ravà Corinaldi (Bologna, Zanichelli, 1926).

«...Si era a Padova, città felice, dove, come a Venezia, il piacere è la faccenda principale...». Quando lo Stendhal scriveva queste righe, in testa alla *Chartreuse de Parme*, egli pensava soprattutto ai suoi primi soggiorni in Padova, durante l'Impero, «nel tempo in cui i nostri eserciti percorrevano l'Europa». Fino dal 17 luglio 1815, nel suo *Journal d'Italie*, egli aveva già espresso quasi il medesimo concetto: «A Padova ho cominciato a vedere la vita alla veneziana, le donne nei caffè, e l'animazione fino alle due del mattino. La gaiezza, la libertà dei costumi rendono questa città molto preferibile a Milano».

Un secolo prima dello Stendhal, in questa stessa città, il giovane Giacomo Casanova, che vi studiava diritto, conobbe le prime emozioni dell'amore e della voluttà. Qualche anno dopo lo Stendhal, il 19 settembre 1833, lo Chateaubriand, di passaggio a Padova, se ne andava tristemente a dormire alla «Stella d'oro» che, diceva egli, non era mai stata la sua stella, e leggeva una memoria redatta dalla Zanze, l'eroina di Silvio Pellico, da lui scoperta di recente a Venezia...

Questi ricordi padovani ravvicinano in modo piacevole tre degli scrittori che hanno maggiormente parlato di se stessi e per i quali la conquista delle donne fu l'occupazione fondamentale... Come non sognar d'amore in questa città in cui si aggirano tante ombre passionato? Chi mi farebbe una colpa di esservi andato a cercare un ricordo giovanile, uno di quei ricordi che si credono da lungo tempo sepolti, e che sono invece sempre pronti a risorgere dal più intimo di noi stessi?

*Padoue est un fort bel endroit
Où de très grands docteurs en droit
Ont fait merveille;
Mais j' aime mieux la polenta
Qu'on mange au bord de la Brenta
Sous une treille.*

A me la polenta non piace neanche sotto un pergolato; ma ho spesso ammirato la dolcezza delle ubertose campagne padovane, così magnifiche in autunno. In nessun altro luogo ho sentito mai così profondamente il triste languore di un bell'ottobre. Perché dunque, io che ho scritto tanto sui dintorni di Padova, non ho dedicato a questa città neppure una pagina delle mie *Heures d'Italie*? Perché non ho detto nulla né dei suoi Giotto, né dei suoi Mantegna, né dei suoi Donatello, né dei suoi tesori d'arte, né della sua storia così interessante?... Forse per aver motivo di tornarvi? Può darsi. Ma lo confesso: le mie impressioni su Padova sono un po' confuse, e non chiare e precise come sogliono esserlo i miei ricordi italiani. Gli è che qui, più che in alcun'altra città, mi sono aggirato di preferenza per le vie invece di andare a visitare chiese e musei. Persino durante la guerra, nella città bombardata, mi fermavo a contemplare le donne che mi passavano dinanzi. Sotto i portici che favoriscono le meditazioni e gl'intrighi, là dove il giovane Casanova gustò le prime delizie sensuali, dove lo Stendhal intrecciò le sue avventure con quelle di Fabrizio e della Sanseverina, dove Renato dimenticò la duchessa di Berry, attratto da una *signora* in abito verde che

pregava davanti alla Cappella del Santo, anch'io volli osservare le figure femminili.

Tornato a Padova l'anno scorso, al principio della primavera, sono sceso alla «Stella d'Oro» dove aveva alloggiato lo Chateaubriand. Ho fatto appena un saluto a Gattamelata, compiacendomi di rivederlo al suo posto; ma non ho guardato più le belle donne che passavano sotto i portici... Si era a Padova, città felice dove il piacere è la faccenda principale...

* * *

L'impressione generale è quella di una città prospera, attiva, idealista e volgare al tempo stesso. Padova fu una volta la città più ricca dell'impero, dopo Roma; ma i suoi abitanti facevano l'effetto di *parvenus* un po' goffi, e si rideva dello stile *patavino* di Tito Livio, che rivelava la città natia dello storico. Più tardi si scherzò sulla sua Università, posta sotto l'egida di un'insegna da trattoria; peraltro la casa del «Bo'» (bue), la più vecchia e più gloriosa scuola d'Italia, dopo quella di Bologna, ebbe fra i suoi maestri Galileo e fra i suoi discepoli molte celebrità venute da ogni parte d'Europa, come Francesco di Sales, Wallenstein, Cromwell, Michel de l'Hospital e Copernico. Sotto gli alberi del Prato della Valle si son potute erigere circa ottanta statue a professori o studenti celebri del «Bo'». Giotto e Donatello lavorarono a Padova, che ben a ragione è orgogliosa di aver dato i natali al Mantegna. Come si spiega dunque che la cattedrale sia così brutta? Chi non ama i padovani suole affermare esser quella la chiesa adatta per loro, mentre si compiace di porre alla stregua di un commesso mendicante il nobile santo, discepolo del Poverello.

A dir vero questo misto di intellettualità e di prosaismo sconcerta un poco lo straniero. «Nella beata città di Padova gli avvenimenti assumono sempre un aspetto domestico e casalingo...». Così leggesi in non so quale storico italiano, e questa sua affermazione mi ha richiamato alla mente quella dello Stendhal, che trovasi al principio della *Chartruse de Parme*. Infatti non sono esse simili?

* * *

Il Casanova, quando si recò a Padova, il 2 aprile 1734, aveva nove anni, essendo nato a Venezia precisamente due secoli fa, e cioè il 2 aprile 1725, in un lunedì di Pasqua, come lo attesta il registro dei battesimi della chiesetta di San Samuele. Il fanciullo soffriva di emorragie nasali, e la madre, già alcune settimane prima, l'aveva accompagnato a Padova dal celebre medico Macoppe, il quale fece una ricetta,

che il Casanova conservò: «Poiché il nostro sangue, diceva lo scienziato, è un fluido che può diminuire o aumentare in densità, ma mai in quantità, le emorragie dipendono dalla densità della massa, che alla sua volta dipende dall'aria respirata...».

Si stenta a credere che simili cose siano state scritte sul serio appena due secoli or sono, cioè soltanto cinque o sei generazioni prima della nostra.

Il piccolo Giacomo fu dunque messo a pensione a Padova, innanzi tutto presso una vecchia schiavona, che gli fece soffrire atrocemente la fame e la sporcizia; poscia presso il dottor Gozzi, ove rimase parecchi anni, durante i suoi studi universitari. Il Casanova dice che il Gozzi era «un bel prete di ventisei anni, paffuto, modesto e cerimonioso».

«Viene da Padova, dove è stato a studiare». Questa era la formula con la quale, a quanto dice il Casanova, si soleva annunziarlo dappertutto, e che, appena profferita, attirava su di lui «i taciti sguardi dei suoi uguali per condizione ed età, i complimenti dei padri di famiglia e le carezze delle vecchie signore e di molte che, pur non essendo vecchie, volevano passar per tali onde poterlo baciare senza dar luogo a scandalo».

I critici si sono domandati per lungo tempo se il Casanova non avesse esagerato nel parlare degli studi fatti presso l'Università e dei titoli che vi aveva conseguiti. Questi dubbi sembravano giustificati sia dall'età, affatto eccezionale, nella quale egli pretendeva di esservi stato iscritto, sia perché le ricerche negli archivi non avevano dato alcun risultato. Fortunatamente il dottor Bruno Brunelli ha risolto la questione con grande piacere degli ammiratori del Casanova, entusiasti di questa nuova prova in favore della veridicità e dell'esattezza delle sue «Memorie». Il dottor Brunelli ha trovato, sotto la data del 28 novembre 1737, l'iscrizione al primo anno della facoltà di diritto del giovane Casanova, domiciliato presso il dottor Gozzi, e il 29 novembre 1738, la sua iscrizione al secondo anno. Il Casanova entrò dunque all'Università proprio a dodici anni, come egli narra, mentre l'età normale dei matricolini era diciotto o vent'anni. Ma non vi era allora alcun limite stabilito, non si esigeva alcun certificato di studi precedenti: bastava superar bene un esame d'ammissione. E' evidente quindi la precocità meravigliosa di colui che non fu soltanto il più straordinario degli avventurieri; bensì anche un uomo d'intelligenza prodigiosa e di un sapere quasi enciclopedico.

Il Brunelli ha trovato anche i certificati di frequenza che i professori firmavano ogni tre mesi, ma solamente fino al 1740, ciò che conferma ancora l'esattezza

del racconto del Casanova che asserisce di aver fatto ritorno a Venezia in quell'anno. Poi si recò a Padova solamente per gli esami e nel 1742 vi discusse le sue due tesi, l'una di diritto civile sui *Testamenti*, l'altra di diritto canonico sulle *Sinagoghe degli ebrei*. Se nulla conferma quest'ultimo fatto, gli è perché non sono stati trovati negli archivi universitari i documenti dell'anno 1742; ma non vi è alcun motivo per non credere che il Casanova abbia conseguito in quell'anno il titolo di dottore in *utroque jure*. Aveva diciassette anni anziché sedici; ecco la sola, lievissima inesattezza che si può riscontrare su questo punto nelle *Memorie*. Egli uscì quindi dall'università del «Bo'» col titolo di dottore all'età in cui la maggior parte dei suoi compagni non vi erano ancora entrati.

* * *

Il Casanova trascorse dunque a Padova gran parte della sua adolescenza. Egli peraltro non ci parla affatto nè della città, nè dell'Università. Solo descrive un poco la vita degli studenti, a proposito delle chiasse notturne ch'essi facevano nelle strade e dei loro bisticci con la polizia.

Per fortuna è più loquace allorchè parla di Bettina:

*Elle a treize ans, elle est jolie
Et vous enseigne un beau matin
La volupté, la jalousie
En un clin d'oeil, un tour de main.*

La giovanetta aveva sedici anni, no già tredici, come erroneamente afferma Jean-Louis Vaudoyer, prestando fede al Casanova. Per tutta la vita e specialmente verso la vecchiaia, allorchè scrisse le sue *Memorie*, il galante cavaliere ebbe la tendenza di far più giovani le sue eroine. Questa Bettina era una sorella del dottor Gozzi, la quale conviveva, prendeva i pasti, giocava con i suoi dozzinanti. Per essere stata la prima donna conosciuta dal Casanova, possiamo dire che egli era caduto bene! I lettori, che volessero sapere com'ella lo rendesse edotto in materia d'amore, leggano le *Memorie*. Certo, precoce qual'era, egli già sapeva, almeno teoricamente, molte cose; si era istruito particolarmente con un volume del Chorier, la cui lettura lo interessò tanto più in quanto il Gozzi gliel'aveva proibita. A dieci anni, in un salotto, fece rimanere tutti estatici rispondendo con un verso latino in modo finemente spiritoso e perspicace a una domanda che gli era stata rivolta con altri due versi latini che non è il caso di riprodurre qui. Comunque Bettina aveva saputo, con speciale abilità, infiammare il suo cuore. Questa donna era un scaltra, assai isterica, come lo dimostrano le sue convulsioni, vere o simulate. Le sce-

ne di esorcismo, descritte dal Casanova, sono comiche quanto mai e costituiscono alcune delle più belle pagine di lui. Egli ha anche messo bene in evidenza le sue prime meraviglie d'adolescente dinanzi alle furberie e alle menzogne femminili. Dapprima soffre, è geloso, e non comprende come una donna, fra due uomini, possa scegliere il più grossolano e il meno colto. È mai possibile che Bettina preferisca a lui il suo compagno Cordiani «senza spirito e senza educazione?».

Ohimè! quale innamorato non ha fatto una volta o l'altra con stupore una simile constatazione? Sotto quei medesimi portici lo Stendhal soffrì fino alle lagrime per i tradimenti della bella Angelina, la quale lo posponeva a rivali, che non lo valevano davvero; a Padova appunto egli esclamò un giorno: «Sarei felice se potessi strapparmi il cuore in un accesso di malinconia!». Quando il povero De Musset, fuggito da Venezia, passò per Padova, anch'egli non comprendeva perché mai George Sand l'avesse tradito col primo bellimbusto italiano che aveva incontrato. Oh, come le storie d'amore si ripetono con poche varianti da un secolo all'altro, e come hanno torto gli amanti di credere che le loro disgrazie siano eccezionali!

Ma saggiamente il Casanova seppe presto trarre profitto dalle lezioni di Bettina e non ebbe più scrupoli inutili. Molta audacia e un po' di disprezzo bastano spesso per conquistare una donna. Qualche zecchino donato al momento opportuno abbrevia molte resistenze. Nessuno coltivò mai con tanta abilità quella che fu chiamata «l'arte di trattar le donne come meritano». La sua grande forza consisteva nel sembrare, e anche nell'essere veramente sincero per alcuni giorni, nell'amare e nel farsi amare realmente, e nel poter ciò nondimeno troncargli, senza dar luogo a drammi, le sue relazioni. Il Sig. Eugenio Marsan, nel far l'elenco delle conquiste del Casanova, senza calcolare gl'incontri con venali cortigiane, ne ha trovate un centinaio. Le amanti gli fecero dunque assai raramente difetto: «Quando le lasciava, non erano mai inquiete con lui. Se tornava dalle stesse, gli facevano sempre buon viso, e, libere o no, gli riaprivano le braccia, con la memoria terribile dei sensi».

* * *

Il Casanova rivide Bettina alcuni anni dopo aver lasciato Padova, e la trovò maritata a un infame briccone. La vide ancora, molto tempo dopo, quando era gravemente malata; ed ebbe il dolore di chiudere gli occhi a colei ch'egli chiama con tanta grazia la sua «prima, tenera conoscenza».

Essa non era mai stata la sua amante; bensì una delle rare donne che aveva desiderate e nulla più. Pur

tuttavia non potè dimenticare colei che, prima di ogni altra, gli rivelò l'amore, il piacere e la gelosia. Oh, Bettina! Piccola padovana sensuale e romantica, che sapevi far la commedia così bene, quante utili lezioni hai dato al giovane Giacomo!

Non mi dolgo di non leggere il nome del Casanova su alcuna delle numerose lapidi che adornano il cortile del «Bo'»; vorrei piuttosto che si potesse identificare con precisione, la casa del buon abate Gozzi e che una di quelle iscrizioni nelle quali gl'italiani eccellono ricordasse la prima avventura del grande avventuriero che, per una volta nella vita, fu più sedotto che seduttore.

Egli ripensava a te, Bettina, quando il caso ricon-

dusse la sua esistenza irrequieta al paese natio. Forse qualche volta gli tornò alla mente quel volgare Cordiani che tu avevi preferito a lui. Ma ormai non attribuiva più grande importanza a quella delusione che gli era sembrata un tempo così crudele... Meno sciocco degli amanti che, intossicati dal romanticismo, ripetono col Lamartine:

Un seul être vous manque et tout est dépeuplé,

il Casanova giudicava la vita troppo corta e troppo bella perché valesse la pena di perderla con le sofferenze d'amore... Nel '700 non si era ancora imparato a gemere. E poi... si era a Padova, città felice, dove il piacere è la faccenda principale...

GABRIEL FAURE



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(LII)

NEGRI Gasparo
Nobile padovano.

Ricovrato, 20.6.1776; Soprannumerario, 29.3.1779.

NEGRI Gio. Giacomo

Abate padovano, eletto canonico della Cattedrale nel 1700 (m. 2 febr. 1739). Due suoi sonetti figurano tra gli *Applausi dell'Accademia de' Ricovrati alle Glorie della Ser.ma Repubblica di Venezia*, Padova 1679, pp. 113-114.

Ricovrato, 22.11.1678.

NEGRI vedi anche NEGRO

NEGRINI Luigi

Scolaro dell'Univ. di Padova. Nominato all'Accad. patavina «alunno addetto al Socio Da Rio».

Alunno, 6.3.1823.

NEGRO Antonio, il *Filantropo*

(Padova, 1560 c. - ivi, 15 genn. 1626). «Eletto nel 1591 alla lettura del terzo di Avicenna nel patrio Studio, e trasferito nel 1599 a quella del primo canone, con l'obbligo di mostrare nell'ospedale i segni dei morbi dedotti dal polso e dalle orine» (Favaro). Esercitò l'arte medica anche in Roma e, «per la gran sua virtù» fu creato da Papa Clemente VIII cavaliere e insignito del titolo di conte. Membro dell'Accademia Delia, di cui ebbe l'incarico di scegliere il nome e l'impresa, e fu uno dei presidenti dell'Arca del Santo. Un frammento della sua iscrizione sepolcrale, dettata dal figlio Girola-

mo, già nella chiesa delle Maddalene in Padova, trovati ora al Museo civico.

Ricovrato, 25.11.1600.

NEGRO Girolamo

(Padova, 1586 - ivi, 1° giugno 1631). Figlio di Antonio. Medico, provveditore e cassiere dell'Ufficio di Sanità di Padova. Durante il periodo della peste (di cui fu egli stesso vittima), oltre a soprintendere al suo quartiere, esplicò più di ogni altro la sua attività e da solo «operò quello a che difficilmente avrebbero più persone potuto supplire» (Franzini).

Ricovrato, 21.5.1609.

NEGRO vedi anche NEGRI, DAL NEGRO

NEGRONI Carlo

(Vigevano, Pavia, 28 giugno 1819 - Novara, 26.1.1896). Laureato in legge a Torino (1840), insegnò diritto (1846-59) ed esercitò l'avvocatura, coltivando nello stesso tempo gli studi filologici, letterari e, particolarmente, quelli danteschi. Possedeva una ricca biblioteca dantesca, che lasciò alla città di Novara, di cui fu sindaco per molti anni. Deputato, senatore, accademico della Crusca e membro della Commissione per i testi di lingua di Bologna, dell'Accad. delle scienze di Torino, della Deput. piemontese di s.p. e dell'Ateneo di Brescia. Suo busto in marmo (scult. Bisetti) è nella Biblioteca di Novara.

Corrispondente, 27.5.1888.

NEGRONI Giovanni Battista

(Ampugnani, Corsica, 1625 - Padova, 26 nov. 1676). Laureato in teologia, filosofo e «in Aristotele peritissimo», oratore e poeta latino. Insegnante di retorica nel Seminario di Udine e, dal 30.1.1669, prof. di logica nell'Univ. di Padova. Scrisse vari poemi. All'Accad. dei Ricovrati, di cui fu «regolatore delle leggi», «consigliere» e più volte «censore», discuteva spesso i problemi proposti e, fra l'altro, il 20.9.1674 fece un dotto discorso su «Gl'impedimenti della lode». Alla sua morte l'Accademia dispose che i membri, «ognuno... vestito a lutto e con la torcia di L. 4 accesa alla mano», accompagnassero il corpo alla sepoltura, mentre dal socio Firmano Pochini fu recitata «l'oratione funebre ...con ammiratione universale» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 219v, 227v, 244v, 263v, 264v, 274v).

Ricovrato, 30.11.1669; Segretario, 1673-74.

NENCI Girol. vedi GIGLI

NERI Lorenzo

Empolese (m. 1677). Addottoratosi in Pisa nel 1642, fu in quell'Ateneo lettore di logica, dal 1643, poi di medicina straordinaria teorica fino al 1648, anno in cui fu chiamato a coprire la cattedra di logica dell'Univ. di Padova. Nel 1649 rinunciò all'insegnamento universitario preferendo il ritorno ad Empoli per amministrare i suoi notevoli beni. Le sue produzioni letterarie gli valsero la nomina di accademico dei Sepolti di Volterra.

Ricovrato, 21.5.1649.

NEU - MAYR Antonio

(Vienna, 1772 - Venezia. 1859). Nobile di Flessen Seilbtz, «dottore in filosofia e medicina dell'Univ. di Padova», commissario superiore di polizia del governo austriaco, cultore d'arte e d'estetica. Il suo nome è particolarmente legato a Padova per la sua «Illustrazione del Prato della Valle ossia della Piazza delle statue» (Padova 1811). All'Accad. patavina, fra l'altro, lesse nel 1802 una «Memoria fisiologica sopra la vita dell'uomo», nel 1803 una «Sulla anatomia e fisiologia in Germania» e nel 1811 la «Memoria storico critica sopra la pittura» (Padova 1811), che servì da «podromo alla particolare descrizione della scelta collezione de' quadri posseduti da Federico Manfredini», suo mecenate e del quale fu esecutore testamentario; di questi illustrò anche la ricca collezione di stampe lasciate al Seminario vescovile di Padova. Socio delle Accad. dei Filareti di Venezia, della Virgiliana di Mantova, delle Scienze di Torino, dell'Olimpica di Vicenza, dell'Arcadia col nome di «Timene

Aracinzio», degli Atenei di Venezia e Treviso ecc. Corrispondente, 5.3.1807.

NEWCOMB Simon

(Wallace, Nuova Scozia, 12 marzo 1835 - Washington, 11 luglio 1909). Prof. di matematica dal 1861 nella marina da guerra degli Stati Uniti e, dal 1884, di matematica ed astronomia alla Johns Hopkins di Baltimora. Fu uno dei più celebri astronomi del suo tempo ed autore di numerosi studi, anche di finanza e di economia, che gli valsero la laurea h.c. di dieci Università europee e di sette americane, nonché la med. d'oro della Royal Astron. Society, della Soc. olandese delle Scienze, della Soc. Astron. del Pacifico ecc. Membro di numerosissime istituzioni scientifiche, e fra le italiane: le Accad. dei L, dei Lincei e delle Scienze di Torino.

Onorario, 24.6.1906.

NICHESOLA (NICHISSOLI) Cesare

Nobile di Verona (1557 c. - 1612 c.). Canonico di quella Cattedrale; cultore delle lettere, dell'archeologia e della botanica; possedeva in città un ricco museo di iscrizioni, medaglie, manoscritti ecc. e un rinomato orto botanico nella sua villa di Ponton in Valpolicella. Fu in relazione col Peiresc, con Giuseppe Scaligero, con G.V. Pinelli, col Pignoria ecc. Nella riunione accademica del 7.9.1604 fu letta una sua lettera di ringraziamento «per essere stato ammesso nell'Antro Homeroico» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 100v).

Ricovrato, 5.7.1604.

NICOLAI Giovanni Battista

(Venezia, 30 marzo 1726 - Recoaro, Vicenza, 15 luglio 1793). Sacerdote, educato nel Seminario vescovile di Treviso, ove insegnò filosofia e matematica (1850-58); arciprete di Padernello (1858-72), indi prof. di analisi geometrica all'Univ. di Padova. Fra le sue opere, nota la «Nova Analyseos Elementa», illustrata con varie letture all'Accademia patavina. In questa sede, fra l'altro, illustrò «geometricamente il grande effetto della Scuriada o sia Frusta» e lesse una dotta dissertazione sui «Principj di un nuovo calcolo esponenziale e logaritmico». Socio delle Accad. delle Scienze di Torino, dell'Ist. di Bologna, di Berlino, Parigi, Pietroburgo ecc. e dell'Arcadia col nome di «Postilio Sangariense». Ricordato dal Franzoia nei «Saggi scient. e letter. dell'Accad. di Padova», III, 2^a, pp. XXV-XXXI.

Ricovrato, 13.1.1774; Pensionario, 18.3.1779; Presidente, 1779-80; Vicepresidente, 1780-81; Direttore cl. matem., 178-83.

NICOLAI Nicola Maria

(Roma, 1756 - ivi, 18 genn. 1833). Ecclesiastico, archeologo, economista. Studioso delle leggi finanziarie e annonarie dello Stato pontificio, fu da Pio VI incaricato alla vigilanza dei lavori delle paludi pontine; pubblicò, fra l'altro, lo studio «Dei miglioramenti del territorio pontino» (1800). Commissario della Camera Apostolica, presidente dell'Annona e della Pontificia Accademia Archeologica; membro dell'Accad. delle scienze di Torino e dell'Arcadia col nome di «Filolao Tirintio».

Estero, 7.5.1800.

NICOLETTI Gio. Maria

All'Accad. dei Ricovrati «...seguitò Guglielmo Camposampiero le sue istanze per il Sig.r D.r G.M. Nicoletti di Legnago, di cui parlò con molta lode Gio. Ant. Volpi; ed abballotato ebbe P. 30 - C. -» *Accad. Ricovr., Giorn. B*, 397).

Ricovrato, 17.2.1725.

NICOLETTI Nicolò

Cividalese (ancora vivente nel 1781). Canonico primicerio della Metropolitana di Udine e direttore del Seminario arcivescovile; letterato e oratore sacro. Numerose sue composizioni poetiche figurano in raccolte varie; tradusse in versi anche il poema del p. Ceva.

Ricovrato, 3.1.1758.

NICOLINI Antonio

Con nota deil 18.3.1845 l'i.r. Delegazione Provinciale di Padova concedeva il benessere per l'aggregazione, più volte proposta, all'Accad. patavina di «Nicolini Cav.r Ant.o di Napoli», ma né dai verbali accademici né dagli elenchi dei soci a stampa figura essere stato eletto.

Onorario(?) 1845.

NICOLIS Enrico

(Verona, 1841 - ivi, 4 luglio 1908). Direttore (dal 1882) del Museo di storia naturale di Verona. Pubblicò numerosi studi geologici e paleontologici, particolarmente riguardanti il Veneto occidentale, che gli valsero ben otto medaglie d'oro e una d'argento. A Verona ricoperse varie cariche pubbliche. Socio delle Accad. di Verona, di Rovereto, delle Scienze di New York, dell'Ist. geologico di Vienna, dell'Ist. Veneto, dell'Ateneo di Brescia ecc.

Straordinario, 11.3.1883; poi Corrispondente.

NIGRIS Giambattista

Scolaro dell'Univ. di Padova.

Alunno, 16.1.1806.

NIGRO vedi NEGRO

NIPPENBURG vedi BISSINGEN NIPPENBURG

NIVIBUS vedi CARDEIRA a NIVIBUS

NOBILE (NOBILI) Pietro

Qualificato «consigliere» sia nei verbali accademici che negli elenchi dei soci a stampa, fra i quali figura il suo nome fino al 1847.

Onorario, 18.12.1837.

NOCCA Domenico

(Pavia, 2 ott. 1758 - ivi, 22 giugno 1841). Prete dell'ord. dei Predicatori; professore e prefetto dell'Orto Botanico di Pavia. Autore di numerose pubblicazioni sulla storia delle piante dell'Orto pavese. Socio dell'Accad. delle scienze di Torino.

Corrispondente, 19.3.1795.

NODARI Antonio

(Schiavon di Marostica, Vicenza, 18 giugno 1790 - Padova, 23 nov. 1840). Ordinato sacerdote nel Seminario vescovile di Padova, ove fu poi insegnante di retorica e grammatica e direttore di quella scuola d'Accademia. Prof. di storia della filosofia all'Università dal 1822 e di istruzione religiosa dal 1825; infine, vicedirettore del Ginnasio cittadino; canonico della Cattedrale padovana e protonotario apostolico. All'Accademia patavina («più volte la intrattenne con dotte e saporite memorie») richiamava la gioventù allo studio del latino con la dissertazione «Latina lingua haberi et esse debet communis scientiarum omnium nuntia et interpres ad faciliorem promptioremque earumdem communicationem atque incrementum». Ricordato da A. Meneghelli nei «Nuovi saggi della i. r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», V, 1840, pp. LXVI - LXVIII.

Corrispondente, 1815 c; Nazionale, 31.1.1822; Attivo, 15.1.1824; Direttore cl. belle lettere, 1826-28 e 1832-34; Presidente, 1834-36.

NODARI Pietro

(n. Schiavon di Marostica, Vicenza, 13 marzo 1828). Laureato in medicina a Padova (1828), fu medico di delegazione a Vicenza, a Treviso e a Verona. Nipote del canonico Antonio, ne scrisse il «Commentario latino della vita e degli studi» (Verona 1846). Socio dell'Accad. dei Concordi di Bovolenta.

Alunno, 27.1.1825; Corrispondente, 10.2.1829.

NOGAROLA Alessandro

Conte veronese.

Ricovrato, 2.12.1602.

NORDENSKJÖLD Nils - Adolf - Erik
(Helsinki, Finlandia, 18 nov. 1832 - Dalbjö, Svezia, 12 agosto 1901). Prof. di mineralogia a Helsinki, a Berlino e a Stoccolma. Esploratore polare, il suo nome è legato al tentativo di aprire con la sua nave «Vega» il passaggio di Nord-Est tra l'Atlantico e il Pacifico settentrionale. Membro, fra altre istituzioni, delle Accademie dei Lincei, delle Scienze di Torino, dell'Ist. di Bologna, della Reale del Belgio e dell'Ist. Veneto.
Onorario, 8.5.1881.

NORINELLI Armando
(Verona, 10 ott. 1919). Ord. dal 1969 di fisica terrestre nell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 18.1.1970.

NOVARA vedi NAVARA

NOVATI Francesco
(Cremona, 10 genn. 1859 - San Remo, 27 dic. 1915). Fu a Pisa uno dei più affezionati allievi di A. D'Ancona. Prof. di letterature neolatine nell'Accad. scientifico-letteraria di Milano e nelle Univ. di Genova e di Palermo. Autore di oltre 420 scritti di letteratura latina medioevale, francese, provenzale e italiana, di paleografia e diplomatica, di linguistica e di filologia, di storia ecc., fra cui la nota edizione dell'epistolario del Salutati e il vol. delle «Origini»; fu tra i fondatori del «Giornale storico della letteratura italiana» e di «Studi medioevali». Socio delle Accad. dei Lincei, delle Scienze di Torino, dell'Ist. Veneto ecc. Ricordato all'Accad. patavina il 16.1.1916 dal presidente Medin («Atti e memorie», XXXII, 1915-16, pp. 4-5).
Corrispondente, 24.6.1906.

NUÑEZ de ARCE Gaspar
(Valladolid, 4 agosto 1832 - Madrid, 9 giugno 1903). Poeta e drammaturgo, giornalista, uomo politico. Fra i suoi drammi si ricorda quello su Filippo III: «El haz de leña» (1872). Fu governatore di Barcellona (1868), consigliere di stato (1871-74) e ministro delle colonie (1883).
Onorario, 12.5.1895.

OBIZZI Ferdinando
Marchese padovano (morto nel suo castello del Cataio a Battaglia Terme, Padova, il 25 ott. 1768). Scrisse poesie e alcune commedie. All'Accad. dei Ricovrati, fra l'altro, il 7.5.1742 «fece con leggiadra introduzione adito a' signori Accademici a parlar delle lodi dell'Ecc.mo Sig.r Procuratore Contarini», recitando lui stesso un sonetto e «alcuni vaghi quaderni, co' quali

raccomandò la nostra Adunanza alla protezione di S. E.» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. C*, 32, 88, 127-129).
Ricovrato, 27.5.1732; Principe, 1741-43.

OBIZZI Obizzo
Marchese padovano. All'Accad. dei Ricovrati, fra l'altro, nel 1691 «fece un dottissimo discorso» e nella riunione pubblica del 17.6.1693, svoltasi nel giardino di casa Mantova Benavides, discusse con Vitaliano Mussato il problema «Se porti più vantaggi nel cuor delle Donne à chi, il sofferir le loro ingiurie, o il risentirsene», meritandosi ciascuno «tutto l'applauso» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. A*, 373v, 385; *C*, 23).
Ricovrato, 7.12.1689.

OBIZZI Pio Enea, il *Rigenerato*
(Padova, 4 agosto 1592 - ivi, 17 sett. 1674). Figlio di Roberto. Frequentò «con molto onore e rilevante profitto» le Univ. di Bologna, Perugia e Padova. Soldato valoroso, a 22 anni prese parte col padre alla campagna del Friuli e combattè nell'esercito veneziano per la successione di Mantova. Letterato e autore di drammi, che rappresentava nei teatri da lui fatti costruire nella sua villa al Cataio, a Padova e a Ferrara. Ideatore di giostre, tornei e rappresentazioni allegoriche, noti in Padova «L'Ermiona» (1636) e «L'Amor Pudico» (1643). All'Accad. dei Ricovrati il 7.4.1638 «con nobilissimo discorso in lingua italiana in prosa e in versi per la maggior parte, eccitò et inanimò gli Accademici à rinovar gli intermessi essercitij, et mostrar in virtuose attioni il loro talento et valore per gloria et essaltatione della Academia». Della stessa Istituzione, fra altre cariche, ebbe quella di «revisore delle leggi» e fu particolarmente benemerito per averle destinato nel 1647 «per luoco stabile e fermo alle radunanze tanto pubbliche, quanto private quella sala, che tiene sopra la Corte della sua Casa verso l'Austro» (il palazzo, non più esistente, aveva portico e prospetto di fronte al teatro Obizzi, poi Concordi) (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. A*, 131, 147, 156 - 158). La sua tomba nella basilica del Santo a Padova contiene anche le spoglie della moglie Lucrezia Dondi-Orologio, «martire della fedeltà coniugale», assassinata il 15.11.1654, alla quale la città decretava nel 1661 un monumento nel Palazzo della Ragione.
Ricovrato, 21.5.1609; Principe, 1634 e 1647-48.

OBIZZI Pio Enea
Marchese padovano, fratello di Ferdinando. Nel 1744, già ecclesiastico, ma non ancora canonico di Ferrara, venuto da Roma a Padova, raccomandava all'impresario del teatro Obizzi una ballerina romana che «gli premeva». A Ferrara, per gli abbellimenti delle sue case,

s'era talmente indebitato da sentirsi, come dichiarava, «nel paese della luna» e «sbilanciato a un segno che non so come rimettermi» da dover ricorrere continuamente a prestiti dal nipote Tomaso (Brunelli Bonetti). Nel 1750 recitò fra i Ricovrati un «Sonetto» e una «sublime Canzone» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 158, 186).

Ricovrato, 30.6.1750; Soprannumerario, 29.3.1779.

OBIZZI Roberto, l'*Opportuno*

Padovano, figlio di Pio Enea senior (n. 1565 c., legittimato 1573, m. Padova, giugno 1647). Nominato marchese d'Orciano nel 1630. Fu capitano d'una compagnia di cavalli al servizio della Repubblica Veneta; capitano della guardia delle lance del granduca Ferdinando di Toscana e cavallerizzo maggiore del granduca Cosimo II. Prese parte con molto onore alla nota «barriera» data in Padova nel carnevale del 1605. Nel 1608 fu vicario ad Arquà e tra i fondatori dell'Accad. Delia di Padova. Nella riunione del 9.2.1648 i Ricovrati deliberavano: «Essendo passato all'altra vitta il s.r Marchese Roberto..., che sempre non men con l'armi, che con la penna si è reso ammirabile ...e sovra il tutto l'obbligo che deve l'Accad.a et gli Acad.ci alla prontezza del s.r Marchese Pio, il fig.lo in concedere così cortesemente fondam.to stabile à quest'Antro sempre glorioso... qui nel loco solito sia in lode del pred.tto ...recitata un'Oratione dovendo esser tutte le mura apparate di nero, con elogij, e teste di morte appesivi...» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 159 v).

Ricovrato, 10.12.1600.

OBRECHT Ulric

(Strasburgo, 23 luglio 1646 - ivi, 6 agosto 1701). Prof. dal 1676 di eloquenza e di storia, poi di diritto pubblico, all'Univ. di Strasburgo. Studioso di scienze filologiche, storiche e giuridiche, di queste pubblicò importanti opere. Suoi versi figurano tra gli *Applausi dell'Accademia dei Ricovrati alle Glorie della Serenissima Repubblica di Venezia...* (Padova 1679).

Ricovrato, 16.9.1678.

OCCIONI Onorato

(Venezia, 1830 - Roma, 30 nov. 1895). Laureato a Padova, insegnò letteratura latina all'Univ. di Innsbruck, poi prof. nei Ginnasi di Venezia e Trieste, preside del Liceo «T. Livio» di Padova (1866-70), indi a Roma insegnante nel Liceo ««Quirino Visconti» e ord. di letteratura latina in quell'Università e rettore (1879-83). Dedicò gli anni migliori della sua vita alla traduzione delle «Puniche» di Silio Italico, pubbli-

cando anche pregevoli saggi sui maggiori poeti italiani e il noto «Compendio di storia della letteratura latina». Una lapide lo ricorda al Liceo «T. Livio» di Padova. Membro degli Agiati di Rovereto.

Corrispondente, 3.7.1870.

ODDI (Degli) Alfonso Valentino

Nobile padovano (15 febr. 1664 - 10 genn. 1750), figlio di Oddo Lodovico. «Giuriconsulto di sommo intendimento e molto dotto ed eloquente, sostenne le prime dignità della patria... immagine della Giustizia e della puntualità cavalleresca» (Descalzi). Socio e per cinque volte principe dell'Accad. padovana Delia.

Ricovrato, 3.2.1684; Principe, 1687-88.

ODDI (Degli) Ettore, l'*Occulto*

Nob. padovano (m. nel 1608 di anni 30). «Dottor di filosofia e medicina» (Capellari). Il 28.5.1600 all'Accad. dei Ricovrati «disputò di Principatu Animae così altamente, e con tanta eruditione, che mostrò chiaramente ad ognuno, ch'ogni giorno va avanzando negli studij di filosofia, e di medicina: fu favorito da numeroso concorso d'auditori...» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 32).

Ricovrato, 25.2.1600.

ODDI (Degli) Galeotto

Nob. perugino, figlio di Sforza. Nel 1596 ottenne dal granduca Ferdinando I di Toscana il «baliaggio stefaniano» di Narni. «Soggetto erudito di scorta in Roma nell'Accademia del card. Principe di Savoia» (Capellari).

Ricovrato, 28.11.1599.

ODDI (Degli) Giovanni Domenico

Nob. padovano (21 luglio 1655 - 9 agosto 1713). Figlio di Oddo Lodovico. «Dopo haver sostenuto l'aria di Cavaliere secolare con molta generosa e dispendiosa gala, singolarmente nell'occasione ch'egli fu Principe de' Cavalieri Delij per la cavalcata del 1681, hora vive degnissimo et esemplarissimo Canonico [eletto nel 1685] di questa insigne Cattedrale» (Descalzi).

Ricovrato, maggio 1675.

ODDI (Degli) Giovanni Antonio Ippolito

Nobile padovano (n. 1727), figlio di Oddo Ippolito. Letterato. Le sue composizioni poetiche figurano in varie raccolte. Il 29.1.1759 recitò l'«Orazione panegirica» in lode di S. Francesco di Sales, protettore dell'Accad. dei Ricovrati (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 230). Socio dell'Accademia Delia di Padova.

Ricovrato, 3.1.1750.

ATTILIO MAGGIOLO

(continua)



LETTERE ALLA DIREZIONE

L'ORATORIO DI S. MARIA DELLE GRAZIE

Caro Direttore,

nel marzo 1975 sulla Sua Rivista, il 25 Aprile dello stesso anno sul Gazzettino, nel febbraio dell'anno scorso ancora sulla Sua Rivista, avevo speso qualche parola per chiedere che l'Oratorio di Santa Maria delle Grazie in via Configliachi riavesse un minimo di vita religiosa.

Mi ero permesso di osservare che la riattivazione dell'Oratorio avrebbe corrisposto all'incremento della popolazione locale coi nuovi condomini ora costruiti; e che d'altronde si trattava di un gioiello modesto, ma molto gradevole, della nostra Padova, che meritava di essere valorizzato.

Tutte parole al vento.

Apprendo ora dall'articolo su «Chiese e Monasteri nel territorio parrocchiale del Torresino» che anche questo Oratorio è stato sconsecrato per essere destinato ad uso profano.

Amen.

Goi più cordiali saluti.

Padova, 6 agosto 1979

ROBERTO MARIN

Il prof. Marin in più occasioni, lo ricordiamo, lanciò degli allarmi o delle grida di dolore per l'Oratorio di S. Maria delle Grazie. E giustamente. Ma a chi appartiene ora il grazioso monumento, da quando gli Orfanatrofi Riuniti hanno cessato la loro opera? Che qualche lavoro di restauro, o almeno di conservazione, sia stato effettuato, non v'è dubbio: gli appelli dunque non sono stati del tutto inutili. Per quanto concerne invece la riapertura al culto, questo ci pare un altro discorso e forse un problema più grosso.

La realtà padovana è che molte zone del centro sono andate e vanno sempre più spopolandosi. Già da tempo molti edifici sacri non hanno più motivo di essere destinati al culto: pensiamo a S. Agnese, a S. Fermo, a S. Massimo, a S. Caterina, per fare solo pochi esempi. In altre occasioni noi ci siamo augurati addirittura del contrario: la destinazione ad uso diverso di quello originario (anche di chiese o di cappelle) purché venisse salvaguardato il valore monumentale e artistico.

LA FIORERIA MAZZUCATO

Caro Direttore,

a pagina 26 del numero di agosto-settembre di «Padova e la sua Provincia» leggo che Italia e Domenico Mazzucato aprirono il loro negozio di fiori in via S. Fermo «negli anni successivi alla prima guerra mondiale».

Ciò non è esatto, perché — pur non potendo precisare la data di tale apertura — ben ricordo che il negozio era da tempo aperto quando giorno per giorno 61 anni fa vi entravi per comperare qualche... etto di rose da offrire a Gabriele d'Annunzio, che stava per ritornare lì di fronte nella casa dei miei nonni reduce dal volo su Vienna. Le rose erano offerte da mia zia Paolina d'Ayala, madre di Mariano, caduto qualche mese prima in azione di guerra e che era stato compagno di reggimento e di squadriglia del Comandante.

La buona Signora Italia, fino a che visse, sempre mi burlava per averle — nell'emozione infantile del momento — chiesto delle rose a... peso.

• Cordialmente

Guastalla di Sona, 7 agosto 1979

JUSTO GIUSTI

Il redattore delle «Neiges d'antan» ricordando, nel fascicolo precedente, i Mazzucato e il loro negozio di fiori in via S. Fermo, è senz'altro caduto in errore, come già l'autore di «Cent'anni in una città» alla voce «Mazzucato Domenico» (ma nessuno, allora, glielo precisò). Il nostro lettore ha ragione: il negozio fu effettivamente aperto nel 1912-1913; non «negli anni successivi alla prima guerra mondiale», ma «prima della prima guerra mondiale» come usano dire Carpinteri e Falaguna. Il compilatore delle «Neiges d'antan» non trova giustificazione alcuna per essersi dimenticato dell'aneddoto simpaticissimo (e così noto da essere entrato nell'aneddotica padovana) del giovanetto Justo Giusti del Giardino (il futuro ambasciatore d'Italia a Tokyo) che entrò nel negozio per acquistare un paio di etti di rose! Un altro aneddoto merita di essere ricordato, raccontatoci dai figli di Domenico e Italia Mazzucato. Il negozio, nel 1918, era naturalmente frequentato anche da Gabriele d'Annunzio che abitava di fronte, nel palazzo di Giulio e Lucia Giusti, e che si può dire ogni giorno aveva occasione di acquistare i fiori più costosi per rendere omaggio a qualche signora padovana. Ma un bel giorno, mentre il Poeta stava ordinando una corbeille, gli capitò un incidente: gli cadde la «caramella» dall'occhio rompendosi sul marmo del pavimento. Ci fu un vivace moto di stizza del d'Annunzio; purtroppo nessuno registrò quanto disse: il Comandante, morigeratissimo nel parlare, non uscì certo in battute sconvenienti, pensiamo piuttosto se ne sia uscito, chissà, con una frase di autore classico.

Tornando ai Mazzucato, essi avevano aperto una fioreria nella stessa via S. Fermo nel 1911, quindi si trasferirono definitivamente dove tuttora l'azienda si trova, davanti all'ex Chiesa di S. Matteo. Quando inaugurarono il nuovo negozio (ce lo raccontava la signora Italia) fu di carnevale: e per giorni e giorni reclamizzarono la cosa profondendo in omaggio tralci di mimosa. Il negozio era un fatto nuovo per Padova e per il Veneto così come era concepito. Prima di allora c'era in città soltanto un fiorista, Beggio, davanti al vecchio Municipio, e lì aveva fatto pratica la Mazzucato. Il sior Domenico, invece, aveva trascorso alcuni anni nella ditta Pezziol (la pasticceria ai Servi), aveva un po' girato l'Europa, e aveva introdotto nella gastronomia padovana l'uso dei «wafers». Sposatosi con la siora Italia aveva dato vita, nel 1911, alla fortunata attività di fiorista. Ma più che commercianti i Mazzucato furono dei finissimi artigiani e dei maestri per l'insegnamento impartito a una schiera di allievi divenuti poi a loro volta concorrenti. Il conte Giusti ci può insegnare come in Giappone quella della decorazione floreale sia considerata addirittura un'arte.

OBERDANK

Caro Direttore,

sulla fascetta editoriale di «Oberdank il terrorista» di Renzo De Marzi è scritto che la sua definizione del martire triestino *darà sui nervi a qualcuno* dei lettori. A me invece ha dato sui nervi non già il volumetto del De Marzi, che nonostante talune palesi contraddizioni e una certa indulgenza alla ricostruzione romanzesca rimane un garbato contributo alla comprensione d'una figura eccezionale nella storia di Trieste, bensì la segnalazione che del libro ha fatto sulla rivista da Lei diretta Elio Franzin (agosto-settembre 1979, p. 37).

Il recensore in realtà del libro del De Marzi dice assai poco. Quel che gli preme è emettere una condanna frettolosa e senza appello dell'irredentismo adriatico (accostando disinvoltamente Oberdan a Saurò e distinguendone Battisti per la sua ispirazione socialista) e definire Oberdan un terrorista, *isolato e inconcludente*.

Ma, a parte il fatto che non è dimostrato che la bomba del 2 agosto 1882 alla Fiera di Trieste l'abbia gettata l'Oberdan (contro le sue dichiarazioni e le conclusioni dell'istruttoria sta solo una testimonianza di quarant'anni dopo resa da Salomone Morpurgo), mi pare doveroso distinguere dai terroristi rossi e neri di oggi un combattente della libertà come Oberdan, che si proponeva di combattere l'autoritarismo di Francesco Giuseppe in nome di ideali democratici e mazziniani d'impronta risorgimentale. Piuttosto che tracciare semplicistiche equazioni fra irredentismo, nazionalismo, fascismo, il recensore avrebbe fatto meglio a riflettere su un significativo brano del libro.

Scriva il De Marzi: *Una macroscopica disparità esiste tra Oberdan ed il terrorista odierno, ed è questa: Oberdan perseguiva un obiettivo molto chiaro. Il suo agire era confuso, velleitario, maldestro e persino commovente nella sua madornale inefficienza, ma l'obiettivo (Trieste all'Italia) era preciso. Quell'obiettivo, nella sua schematicità e chiarezza, era facilmente compreso, condiviso, da delle moltitudini.*

L'obiettivo perseguito dal terrorista odierno, che lotta nel nostro paese il più delle volte per una palingenesi sociale e non nazionalistica, è invece assai nebuloso e difficile da capire specialmente nella parte creativa. Per cui — mentre Oberdan ebbe un retroterra nell'opinione pubblica, anche se da quel retroterra non si levò un grido od un gesto per seguirne

l'esempio — dietro il suo emulo odierno quel retroterra popolare di facile comprensione non c'è, anche se da quel deserto continuerà sempre a spuntare qualcuno con un'arma proditoria in mano. Se sparerà lo farà certamente più per uccidere che per essere ucciso; sarà sfogo di feroce rabbia e non ragionato bisogno di olocausto...

Posso ancora dissentire dalla definizione del De Marzi, ma questa precisazione — in difesa della memoria dell'Oberdan, ed anche d'una corretta lettura del libro in questione — andava proprio fatta.

Con i migliori saluti.

Padova, 25 agosto 1979.

SERGIO CELLA

Risponde Elio Franzin: Non ho nascosto, nella breve recensione, la mia difficoltà a scrivere su «Oberdank il terrorista», una figura della quale da ragazzo avevo ricevuto a scuola una certa immagine, ben diversa da quella descritta dal De Marzi nel suo libro.

Se capisco bene il senso delle critiche rivoltemi dal professore Cella il terrorismo di Oberdank non ha nulla in comune con i movimenti analoghi del nostro tempo.

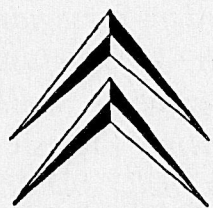
Francamente, leggendo il libro del De Marzi non l'avevo capito. Certo ora, dopo la tragica esperienza dei regimi totalitari nazista e staliniano, l'autoritarismo di Francesco Giuseppe, credo appaia a tutti ben diverso da come lo videro gli uomini della corrente ideale nobilissima, alla quale l'Oberdank appartenne.

AL
VOSTRO
SERVIZIO

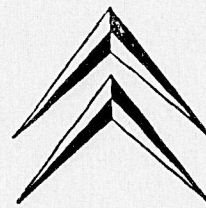


garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

Sul trasferimento ai Comuni di funzioni amministrative

Per l'attuazione del decreto legislativo 24.7.1977 n. 616, il Ministero dell'Interno ha emanato tre circolari, la prima in data 19.12.1977, che specifica dettagliatamente le nuove attribuzioni comunali; la seconda in data 20.12.1977 sulle direttive del Ministro dell'Interno ai Sindaci; e la terza in data 22.12.1977 sui poteri del prefetto.

1) *La circolare 19.12.1977.*

La prima circolare del 19.12.1977 spiega che si è inteso enucleare una serie di attribuzioni amministrative, che per l'intimo collegamento con altre competenze degli enti locali territoriali, era opportuno attribuire a tali enti per consentire la regolare speditezza ed efficienza dell'azione amministrativa, pur nella consapevolezza di incidere in settori specificamente riservati nell'ordinamento alla sfera di intervento di autorità statali, quale è appunto il campo della polizia amministrativa.

Si è voluta evitare una normativa di dettaglio nell'esercizio di funzioni di polizia differenziata per i diversi comuni, sancendo l'intangi-

bilità della normativa statale vigente nella materia considerata. L'attribuzione ai comuni delle funzioni amministrative non può esorbitare dall'esercizio di determinati poteri di amministrazione attiva, ferma restando per tutti i residui aspetti la competenza di organi statali che non sia modificata dallo stesso decreto n. 616.

Restano pertanto impregiudicate tutte le forme procedurali disciplinate dal T.U.P.S. e dal relativo regolamento di esecuzione, nonché i poteri di intervento repressivo consentito da speciali norme del testo unico di pubblica sicurezza. A tale proposito i particolari poteri del prefetto debbono intendersi in funzione di integrazione rispetto agli ordinari poteri di autotutela delle autorità comunali, che afferiscono all'annullamento, alla revoca, ed all'abrogazione d'ufficio degli atti illegittimi ed inopportuni. In riferimento ai trattenimenti si richiamano i Comuni all'osservanza dell'art. 72 T.U.P.S., relativo al previo pagamento dei diritti d'autore per l'ottenimento della licenza, disposizione in parte caduta in desuetudine ed

impugnata avanti la Corte Costituzionale, in quanto estranea alla pubblica sicurezza.

Nella circolare poi si fissano le residue competenze questorili, come quella relativa alla facoltà di sospensione della licenza, nell'ipotesi di disordini nei locali o di pericolo per l'ordine pubblico, rappresentato dall'esercizio, pur essendo salvi i poteri prefettizi previsti dal decreto n. 616.

Resta poi vigente l'obbligo della tenuta del prescritto registro da parte degli albergatori, con l'invio delle schedine di notificazione all'Autorità locale di P.S. tuttora competente per la vidimazione del suindicato registro.

Il Comune, cui è stata attribuita la funzione relativa al rilascio della licenza per la gestione delle sale da biliardo e giochi leciti, oltre che ovviamente delle autorizzazioni previste dall'art. 194 del regolamento di P.S. per l'esercizio dei giuochi nei pubblici esercizi, non potrà consentire la pratica dei giochi d'azzardo, nonché l'uso di apparecchi o congegni automatici da gioco vietati dalla legge n. 507 del 1965 e di

tutti gli altri giochi che il questore — tuttora competente in materia — abbia ritenuto di inserire nella tabella dei giochi vietati nel pubblico interesse, di cui all'art. 110 T.U.P.S. Per la compilazione di detta tabella i Comuni dovranno, nei casi dubbi, segnalare il giuoco per il quale è stata chiesta l'autorizzazione all'uso, al competente questore, che, dal canto suo, dovrà provvedere a far pervenire copia della tabella stessa ai comuni della provincia per opportuna notizia ai fini del rilascio o diniego dell'autorizzazione in parola, nonché a rilasciarne le altre necessarie copie agli esercenti per la affissione prescritta dall'art. 195 del Regolamento di P.S.

Passando ad altro argomento, a proposito di esercizio dell'arte tipografica, la circolare cita l'art. 662 C.P., a significarne l'attuale vigenza efficacemente, così come avviene per le norme relative alla consegna obbligatoria di esemplari degli stampati o delle pubblicazioni.

Rimane conservata all'autorità locale di P.S. la competenza a ricevere l'avviso da parte di bande e orchestre musicali per suonare sulle vie o sulle piazze pubbliche.

È sottoposto ancora alla licenza del questore il commercio di oggetti antichi od usati, quando avviene a mezzo di asta pubblica ovvero in occasione di mostre od esposizioni.

Debbono infine essere aggiornati e verificati i registri, e, ove esistano, gli schedari relativi ai vari affari, fra i quali rientrano quelli delle sale da biliardo e giochi leciti. Di tali registri e schedari debbono esistere tre copie autentiche, di cui una resta al Comune, una seconda va alla questura e la terza alla Prefettura, visti i poteri di quest'ultima.

2) *La Circolare 20.12.1977.*

In questa circolare, accanto alla necessità di assicurare la speditezza e l'efficienza dell'azione degli enti

locali autonomi, si sottolinea la esigenza di garanzia piena degli interessi statali afferenti alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, avente carattere di unitarietà.

Le funzioni attribuite ai Comuni sono quelle tassativamente indicate dall'art. 19 del D.P.R. n. 616 e non sono estensibili per analogia. Restano pienamente vincolanti per i Comuni le norme legislative e regolamentari statali concernenti le funzioni amministrative attribuite ai comuni, salva la sostituzione degli organi comunali a quelli statali nell'esercizio di tali competenze.

Vi è poi una illegittimità dei provvedimenti degli organi comunali adottati in violazione delle direttive ministeriali, illegittimità che può essere eliminata dal prefetto attivando i suoi poteri di controllo.

Sono altresì operanti le circolari particolarmente importanti in tema di pubblica sicurezza emesse in passato dagli organi statali (come quella del 27.8.54 del Ministero dell'Interno, concernente il rinnovo automatico delle autorizzazioni di polizia a scadenza annuale, previ adempimenti fiscali e di legge da parte dei titolari).

Nelle direttive si impone ai sindaci di soddisfare le esigenze e finalità della sicurezza e dell'ordine pubblico, contemperandole con le esigenze economiche e sociali emergenti nei rispettivi comuni. Si raccomanda poi di evidenziare le varie fasi procedurali che hanno portato alla adozione del provvedimento, per garantire i privati in relazione ad eventuali impugnative in sede giurisdizionale.

Continua inoltre la circolare che, quando comportino una reiezione, anche parziale, delle istanze del privato, i provvedimenti debbono essere adeguatamente motivati. I Comuni inoltre debbono scrupolosamente accertare la sussistenza dei requisiti soggettivi necessari per l'ot-

tenimento della licenza, e consistenti soprattutto nella incensuratezza del richiedente. Anteriormente tale adempimento era affidato all'autorità locale di P.S.

3) *La circolare 22.12.1977.*

Vi è un preciso intento del legislatore di sottoporre la funzione autorizzatoria dei comuni ad una valutazione di secondo grado del prefetto, quale massima autorità provinciale a causa delle particolari implicazioni che l'attività degli enti locali può assumere per la sicurezza pubblica. Ove invece l'atto amministrativo sia viziato da illegittimità, il potere di controllo prefettizio si estende a tutti gli aspetti della fattispecie concreta, e non solo alla sicurezza generale.

I provvedimenti autorizzatori sono adottati previa comunicazione al Prefetto e tale comunicazione deve precedere la notifica all'interessato. Così si consentirà una richiesta immediata di sospensione dell'efficacia del provvedimento illegittimo ed inopportuno ad opera del prefetto.

La richiesta motivata di sospensione, revoca od annullamento del prefetto è vincolante per l'autorità comunale, che non può esimersi dall'obbligo di provvedere nei sensi e con i contenuti indicati dal prefetto stesso. I provvedimenti negativi degli organi comunali, dettati da esigenze di pubblica sicurezza, non possono essere operanti senza il parere conforme del prefetto e non debbono essere esternati prima dell'acquisizione di detto parere (che è quindi, ripetersi, obbligatorio e vincolante).

CONCLUSIONI

In buona sostanza si è voluto, in riferimento ad attività sottoposte ad autorizzazione, dimostrare con un breve riassunto del contenuto delle circolari, che, anche con la

nuova normativa, si sono volute soddisfare esigenze di pubblica sicurezza, come era naturale, avuto riguardo alla natura dei comportamenti permessi. Da tale premessa discende l'immutabilità del sistema sanzionatorio di cui agli artt. 665 e 666 C.P. Tacciono le circolari sulle prescrizioni speciali, ma la facoltà di apporre prescrizioni speciali accessorie alla licenza deve intendersi passata all'autorità comunale, con i sug-

gerimenti prefettizi eventualmente dati nei singoli casi. Le circolari si sono pure dimenticate delle sanzioni amministrative, che debbono intendersi riservate ancora al Questore.

Per concludere, osservasi che certamente la verifica della funzionalità o meno del nuovo sistema verrà dalla pratica applicazione, che, come si è accennato all'inizio, potrebbe non essere uniforme, data la possi-

bilità di diverse interpretazioni. Ad ogni modo qualche inconveniente in linea generale sembra già prevedibile, a causa delle duplicazioni di poteri fra diverse autorità con medesimezza di oggetto ed a causa inoltre dei non impossibili conflitti di competenza, acuiti da un lato dalla tendenza ad avocazione centralistica dell'autorità statale, e, dall'altro, dalla rivendicazione autonomistica degli enti locali territoriali.

DINO FERRATO



**nuova
OPEL
REKORD DIESEL:**

**il Diesel
"ultima generazione,,**

CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

VETRINETTA

RICORDANDO GIUSEPPE BERTO

Tra i molti amici di Giuseppe Berto c'è stata una certa meraviglia nel vedere come il grande scrittore veneto sia stato commemorato assai frettolosamente e, in complesso, alquanto freddamente dalla critica ufficiale. Nel nostro paese non è amato chi sia in preda a una continua febbre di ricerca, non è amato lo scrittore che vive sulla sua pelle l'esperienza letteraria, identificando (è forse una idea ancora romantica) la propria storia umana con l'opera.

Berto in questo senso aveva dato fin dai suoi inizi la misura di sé con «Il cielo è rosso», in cui rievocava una Treviso scomparsa, quella della sua infanzia. Era quel Veneto che abbiamo tutti perduto, quello che era stato siglato e trasmesso alla storia da Giovanni Comisso.

Poi venne «Un po' di successo» che rievocava un campo di concentramento in America, dove fu assieme al pittore Burri. Anche qui lo scrittore cercava uno spazio, che gli venne sempre negato fino alla clinica neurologica, fino a «Il male oscuro», titolo di un romanzo che di-

venne una locuzione corrente nel linguaggio italiano.

Ma non si poteva pretendere, non era giusto, che uno scrittore autentico continuasse a pagare in tal modo la propria avventura letteraria. Altri avrebbero barato, sforzando la propria natura in un modulo ripetitivo, ma «Il male oscuro» non poteva divenire una maniera letteraria. Accadde così che Berto, ormai stanco e fondamentale deluso, si diede a una narrativa leggera, di grande stile e di grande successo. Ne uscirono molti romanzi famosi, che lo scrittore, con quel fondo di snobistica amarezza che lo distingueva, diceva destinati a «un pubblico di centomila signore dai cinquant'anni in su». Non era del tutto vero, ma sono scelte che in Italia non si perdonano, quando vengono dichiarate.

È avvenuto così che non ci sia stata una vera grande commemorazione di Giuseppe Berto. Per trovarla bisogna riandare al tempo in cui era ancora in vita.

Nel 1976 è uscito, a cura de «L'Argine», associazione culturale di Ostiglia, il testo di un «incontro»

con lui condotto dal critico letterario veronese J. Pierre Juvet. Si tratta di una conversazione con Berto in un cenacolo letterario che da molto tempo presta grande attenzione agli scrittori veneti, basti pensare a «Viaggi nuziali nel Cinquecento e Seicento», una conversazione tenuta da Giorgio Orefice nel 1972, e «Valeri di ieri e di oggi» di Luigi Baldacci nel 1973.

In questo colloquio Giuseppe Berto, sottoposto alle sollecitazioni di Juvet, pare confidarsi e aprirsi, come volesse lasciare un testamento. Non si può dire che presentisse la malattia che doveva condurlo alla morte, ma Berto, chiamato a citare la sua opera più cara, parla di un dramma religioso dal titolo «La passione secondo noi stessi». Più avanti, a proposito di «Anonimo veneziano», quando Juvet gli pone la domanda: «Con quale spirito fu da lei scritto?» Berto, pur riconoscendo che non si tratta certo di un buon libro, risponde: «Questa idea che Salerno mi suggerì e che poi io ho modificato, si avvicinava a uno dei miei temi preferiti: la ricerca del coraggio di morire».

SANDRO ZANOTTO

Ugo Suman, I RACCONTI DE «LA RAJSA SCONTA».

Con illustrazioni di Giuseppe Intini e presentazione di Luciano Alfonsi, «La rajsa sconta» riunisce in volume i racconti in veneto di Ugo Suman. Questi sono sulla linea del-

le chiacchierate che con molta frequenza l'autore ci fa ascoltare alla Radio TV veneta, che è appunto editrice del volume.

Suman si propone di riprendere il

clima paesano di un mondo campagnolo scomparso, in cui l'informazione era ancora affidata alla tradizione orale e viveva dei fatterelli locali, ingigantiti in una sorta di mito-

logia paesana, conclusa nel breve giro delle piccole comunità isolate. L'operazione non ha molto significato ai nostri giorni, non solo per la morte delle culture contadine (ora recuperabili solo in chiave colta), quanto perché asseconda il gusto per il falso rustico e per un generico rimpianto del tempo passato, che è un prodotto della crisi del presente, ma non contiene alcuna

proposta per il futuro. A Suman ~~per~~ troppo manca la qualità principalmente necessaria al genere che tratta, cioè il senso dell'umorismo. Non potendo far ridere (cosa sempre difficilissima), punta su un patetismo moraleggiante di scarsa efficacia.

Anche sul piano linguistico, i suoi racconti presentano troppe incongruenze, troppe espressioni e termi-

ni che, anche etimologicamente non sono veneti. Il tutto dà l'aria di un testo pensato in italiano e poi trascritto, alla meglio, in una struttura sintattica toscana e in un lessico che arieggia il veneto, con l'inclusione di qualche termine tipico, che viene a rinforzare un discorso di per sé assai leggero.

S. Z.

Giorgio Segato, VEGLIA A TRE VOCI (E DUE PASSANTI).

«Veglia a tre voci (e due passanti)» è una raccolta di poesie di Giorgio Segato, il critico d'arte padovano che non ha mai abbandonato la vocazione alla poesia.

La raccolta, edita dal «Quick Press Group» esce con disegni di Carlo Zara e nella dedica viene rievocato il 1973, quando le vicende

del Viet Nam facevano fremere ogni amante della libertà. Ora la storia recente ha gettato molta acqua su quelle vampate di passione.

La raccolta è impostata su un ritmo di canto e controcanto, come un dialogo in cui si dibatta il tema della libertà. L'esperienza di operatore culturale però interviene nei toni li-

beratari, perché incontriamo frequentemente temi di derivazione culturale, come quello della «de-cultura» o «Body Art». Si tratta della libertà vista in chiave culturale, cioè come un senso di angoscia nella visione del nostro tempo, sempre più tragicamente negatore di essa.

S. Z.

Anonimo, IL SISTEMA ALTERNATIVO.

«Il sistema alternativo» è un libro curioso, infatti ha una prefazione di Umberto Eco che sottolinea questo intervento contro l'uso del linguaggio, anzi contro la stessa parola, che pure viene a esprimersi attraverso la parola stessa.

Il fatto più inspiegabile in questo opuscolo di intonazione molto colta, è che l'autore rimane nell'anonimato, viene indicato solo come

«medico sulle rive del Po». Si tratta di uno psichiatra che, amareggiato dagli inestricabili problemi della comunicazione, forse sola causa della malattia mentale, è ora medico condotto in uno dei paesini del profondo Delta.

Il sottotitolo «elementi di rivoluzione intellettuale» giustifica l'assunto del libro, che è una protesta contro il linguaggio, sempre fonte di

contraddizione nell'individuo, di instabilità individuale che diviene instabilità sociale. Il tema raffinato e avanguardistico, l'elaborazione informata e sofisticata, l'elevatezza di argomenti da parte di un medico lontanissimo dalla vita urbana, sono un altro dei misteri del Delta, che continua a produrre i personaggi più inconsueti, anche sul piano culturale.

S. Z.

VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

Il decimo volume delle «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana» (Padova, Ist. per la Storia Ecclesiastica padovana) è di Giuseppina De Sandre Gasparini: «*Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica*». Lo studio è dedicato a Villa del Bosco (attuale

frazione di Correzzola) nel Quattrocento.

*

Nella collana «Scrittori padovani» (Rebellato editore) è apparso il secondo volume dedicato ad Antonio Barzan «*Padova cristiana dalle*

origini all'anno 800» con introduzione di Claudio Bellinati.

*

Le edizioni La Galiverna di Battaglia Terme hanno pubblicato il «*Vocabolario etimologico veneto-italiano*» di G.F. Turato e D. Durante.

*

L'Istituto Padano di Arti Grafiche di Rovigo ha edito di Giovanni Osti «Cronache agricole del Polesine 1945-1970» con prefazione di Dante Marchiori.

*

A cura di Ivano Cavallaro la Biblioteca Comunale di Cartura ha dedicato un ricordo a Ferdinando Geremia, dal titolo «Ferdinando Geremia: un anno di confino» (Tipografia Veneta di Conselve).

*

La Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo ha pubblicato «Campigli al Liviano»: gli affreschi di Campi-

gli sono riprodotti da Fulvio Roiter ed illustrati da uno studioso d'eccezione: Sergio Bettini (Grafica Siag di Genova).

*

Nei due volumi «Medioevo e Rinascimento Veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini» (Editrice Antenore, Padova) da segnalare — scusandoci per qualche omissione — gli studi più propriamente padovani: quelli di C. Gasparotto, G. Billanovich, P. Sambin, M. Blason, C. Bellinati, E. Menegazzo, L. Rossetti, F.G. Brugnarò, C. Dionisotti, G. F. Frigo, A. Arslan, M. Gorra, R. Zanon, C. Semenzato, I. De Luca, G. Pullini.

*

A cura di Francesco Grassi (Stediv Aquila, Padova) è uscito «Arri-go Pedrollo nel centenario della nascita»: un degno ricordo dell'illustre musicista di Montebello Vicentino, per molti anni direttore del Liceo Pollini di Padova, al quale hanno collaborato Wolfango Dalla Vecchia, Mino Travaglia Zanibon e Luigi Balestra.

*

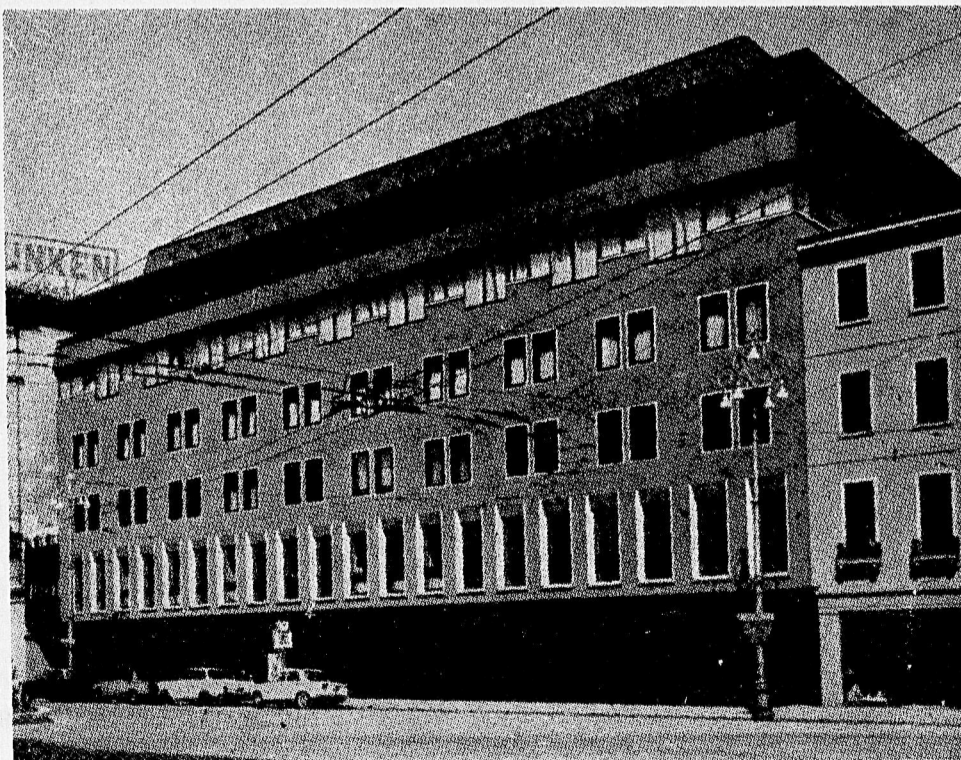
Segnaliamo anche la carta turistica all'1:30.000 «Colli Euganeo» edita dalla Kompass-Fleismchmann di Bolzano: la nostra provincia si arricchisce di un prezioso strumento per il suo sviluppo turistico.

r.p.

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI



notiziario

CESIRA GASPAROTTO

E' mancata l'8 agosto, dopo breve malattia, la prof. Cesira Gasparotto. Avrebbe compiuto tra poco 80 anni.

Laureatasi nel 1924 presso la nostra Università, frequentò il biennio di specializzazione alla Scuola superiore di archeologia di Roma con il professor Giglioli. A quell'epoca risalgono i primi suoi importanti scritti. Dal 1938 al 1970 fu insegnante di storia dell'arte presso il liceo classico Tito Livio. Membro dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti, della quale divenne poi bibliotecaria, e membro della presidenza, la professoressa Gasparotto lascia un numero rilevante di scritti: «Patavium municipio romano» (1927), «La carta archeologica di Padova» (1929), «Padova Romana» (1951), «Dio Apono euganeo e le sue acque» (1954), «Santa Maria del Carmine» (1955), «La stele funeraria degli Obbi» (1956), «La fine di Patavium» (1960), «La storia di Padova dalle origini al 1918» (1961), non sono che alcune tra gli scritti più significativi.

Fu collaboratrice assidua (e apprezzatissima) della rivista «Padova». Mentre ci riserviamo di ricordarla convenientemente su queste pagine, non possiamo fin da questo momento non sottolineare il grande vuoto che Ella lascia nella cultura padovana.

LA NUOVA GIUNTA COMUNALE DI PADOVA

Confermato nell'ufficio di Sindaco l'avv. Luigi Merlin, la nuova Giunta del Comune di Padova è così composta: Ferruccio Pezzangora: vice Sindaco, pubblica istruzione comprese le scuole materne, assistenza scolastica, edilizia scolastica, coordinamento degli assessorati economico-finanziari, grandi infrastrutture congiuntamente col Sindaco; Vittorio Bigolaro: strade, verde, pubblico, occupazione e problemi del lavoro; Raffaello Bonfiglioli: edilizia privata, centro elettronico, statistica; Francesco Brugnaro: musei, biblioteche, beni culturali, arte e cultura; Giuseppe Calore: urbanistica, Peep; Augusta Marzemin: tributi, asili-nido; Guido Montesi: polizia urbana, annona e commercio, mercato ortofrutticolo, mercato carni, aziende municipalizzate, ente comunale di consumo, traffico, viabilità; Paolo Muredda: edilizia pubblica, servi-

zi tecnologici e risanamento del suolo, espropri, veterinaria, vigili urbani; Renzo Pittarello: contratti, appalti, patrimonio, ragioneria, sport, impianti sportivi, decentramento; Oreste Terranova: igiene e sanità, interventi sociali, Ipab; Luciana Saratea: turismo, spettacolo, manifestazioni, servizi demografici, incarichi speciali; Cristiano Zironi: bilancio, programmazione, personale.

IL NUOVO DIRETTORE DEL «MESSAGGERO»

Il Capitolo provinciale dei Minori Conventuali ha eletto direttore generale del «Messaggero di S. Antonio» (in sostituzione di p. Angelo Beghetto) padre Luciani Mariani. Padre Marini era attualmente parroco dei Frari a Venezia.

LINA MERLIN

Il 16 agosto è deceduta all'Opera Immacolata Concezione, dove risiedeva da circa sette anni, la sen. Angela (Lina) Merlin. Nata a Pozzonovo, avrebbe compiuto 92 anni in ottobre. Era rimasta nel 1936 vedova dell'on. Dante Gallani. Dal 1946 al 1968 partecipò ininterrottamente alla vita parlamentare, come deputato e come senatore per il Partito Socialista.

INTERPORTO

Il prof. Mario Volpato è stato rieletto presidente della Società Interporto Merci di Padova.

ROTARY CLUB

E' stato eletto per l'anno sociale 1980-1981 presidente del Rotary Club Padova il dott. Dino Cottoni.

Il prof. Dalla Volta ha frattanto assunto la presidenza per l'anno 1979-1980.

Il consiglio in carica è così composto: *Presidente*: Prof. Sergio Dalla Volta; *Vice Presidenti*: Prof. Ing. Augusto Ghetti, Cav. Lav. Stanislao Morassuti; *Consiglieri*: Ing. Carlo Ripa Bonati, Prof. Luigi Balestra; Prof. Oscar Sala, Prof. Bruno Zanettin; *Prefetto*: Ing. Umberto Poletti; *Segretario*: Prof.

Lanfranco Zanca; *Tesoriere*: Dott. Umberto Barillà; *Presidente* 1980-'81: Dott. Dino Cottoni.

IL NUOVO ARCIPRETE DELLA CATTEDRALE

Mons. Giovanni Foffani, dal 1963 abate mitrato di Este, è stato nominato parroco della Cattedrale di Padova. Mons. Ulderico Gamba, che occupava l'ufficio, è stato nominato canonico penitenziere del Duomo. A succedere mons. Foffani è stato chiamato Mons. Danilo Serena.

DON BELLINATI CANONICO DELLA CATTEDRALE

Il prof. don Claudio Bellinati è stato insignito del titolo di canonico onorario della Cattedrale di Padova.

ALEARDO SACCHETTO

E' mancato a Bassano del Grappa, dove risiedeva da qualche anno, il prof. Aleardo Sacchetto. Nato a Cittadella fu a lungo provveditore agli studi di Padova; quindi occupò importanti cariche sia al Ministero della Pubblica Istruzione, sia alla «Dante Alighieri» e alla Fondazione del Vittoriale.

FESTA NAZIONALE DELLA GIOVENTU' RURALE

Dal 30 agosto al 2 settembre si è tenuta a Piazzola sul Brenta la V Festa nazionale della Gioventù Rurale.

FRANCESCO STOPPATO

E' scomparso a Venezia il dott. Francesco Xaverio Stoppato, figlio del compianto sen. prof. Alessandro. Ai familiari rinnoviamo le nostre condoglianze.

INAUGURATO L'ANNO LIONISTICO TRIVENETO

I soci Lions delle tre Venezie hanno inaugurato il nuovo anno sociale del club e salutato il neo governatore distrettuale avv. Livio Riccitiello, che in presenza delle autorità ha tracciato i punti del programma del sodalizio. Le tre bandiere (italiana, americana ed europea) di contorno al tavolo dei relatori stavano ad indicare ancora una volta le linee di orientamento ideologico che il Lions — ha ribadito il governatore — non deve mai perdere di vista.

«Il lionismo si fonda sulla libertà e sull'efficienza. Occorre un rigoroso assetto morale nella nostra disposizione a dare; restando uniti nella professionalità e nella giustizia» questo in due parole il discorso di Riccitiello.

Proposte avanzate dal governatore per l'anno che viene riguardano, a grandi linee, la formazione di un fondo perma-

nente di solidarietà a disposizione nei casi di necessità sociali; l'interessamento più sollecito dei soci per la questione dei profughi vietnamiti; un concreto appoggio ad iniziative umanitarie quali la donazione di organi, e dunque sensibilizzazione del pubblico e degli ambienti medici, l'assistenza di handicappati ed anziani, per i quali si può fare molto (visite, gite, spettacoli, nonché trovare il sistema per consegnare loro la pensione evitando le lunghe code agli sportelli).

AMELIA GRAZIANI

E' mancata all'età di novantatré anni la signora Amelia Quaglio ved. Graziani.

Con Amelia Quaglio Graziani scompare una delle figure più note e più care al cuore dei padovani. Titolare in gioventù della sartoria Sgobbi, l'aveva ceduta quando aveva sposato l'avvocato Edoardo Graziani, apprezzata figura di professionista e di gentiluomo. Si era dedicata, si può dire da sempre, ad opere benefiche, soprattutto frequentando i reparti fisiologici padovani (in particolare il Busonera) e dedicandosi all'assistenza ai malati. Rimasta vedova nel 1960, aveva intensificato la sua opera. Raccoglieva generi di conforto, alimentari e vestiario. Lei stessa aveva trasformato la sua casa in un piccolo laboratorio dove lavorava per i malati.

LA NUOVA PRETURA

La Pretura potrà avere una nuova sede, in via Carlo Cassan più confacente alle sue esigenze.

Su sollecitazione del Tribunale, il Comune si è dato da fare per trovare un edificio idoneo, e l'ha individuato in un immobile di sua proprietà, in via Cassan tra i civici 18 e 30: una dislocazione oltretutto vicina a quella dello stesso Tribunale. Si tratta tuttavia di un fabbricato che ha bisogno di interventi di ristrutturazione radicale.

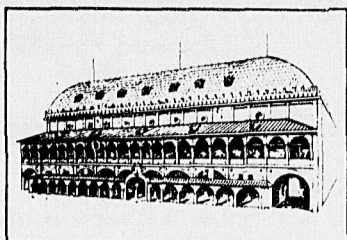
LIONS CLUB BRENTA

Si è svolta alle Padovanelle la serata di chiusura dell'anno sociale del Lions club «Brenta ovest Padova», con il passaggio delle consegne. Alla relazione del presidente uscente è seguito il discorso programmatico del nuovo, Vittorino Ciconna. Il nuovo consiglio di amministrazione è composto da: Claudio Lanzieri, Duilio Crocco, Silvano Rosin, Francesco Maggioni, Aldo Mantella, Giorgio Sartori, Ettore Bartoli, Franco Bresaola, Giampaolo Mazzucato e Antonio Giovanni Pedroni.

MOSTRA DELL'ARTIGIANATO MONTAGNANESE

Si è inaugurata l'11 agosto nella Sala Veneziana del Castello di S. Zenò a Montagnana l'VIII Mostra dell'artigianato montagnanese.





BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L.14.664.383.800

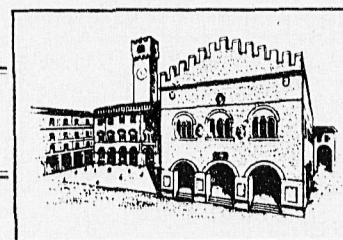
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature

- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra

- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO



LE PADOVANELLE S.P.A. IPPODROMO RISTORANTE HOTEL

PADOVA - PONTE DI BRENTA - VIA IPPODROMO - TEL. 625622 (USCITA DI PADOVA EST)

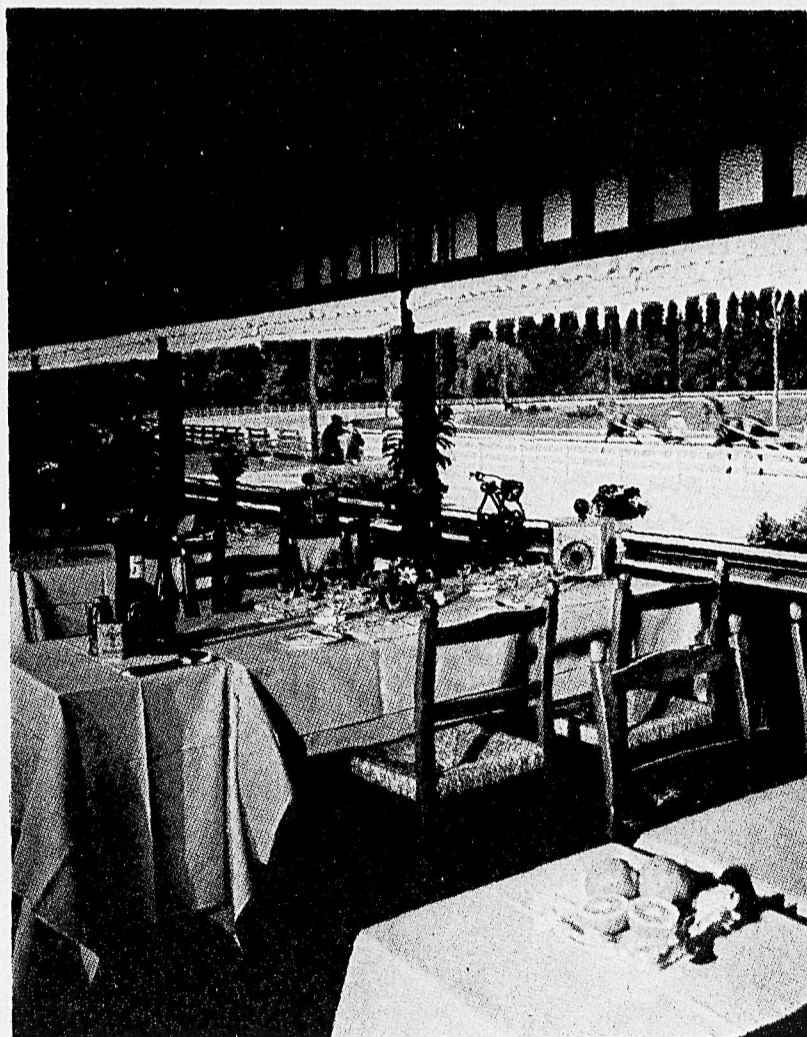
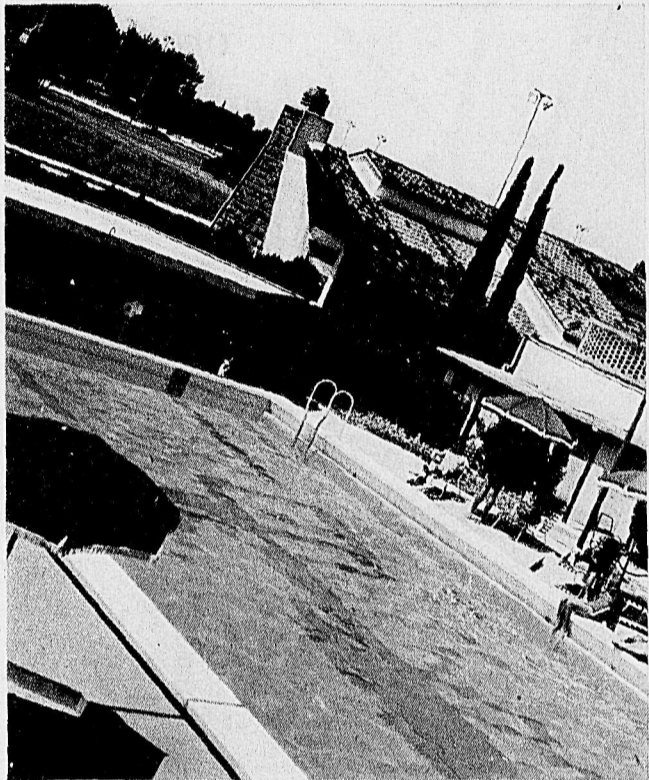


Immerso nella tranquillità del grande parco che circonda l'ippodromo di Padova e a pochi passi dallo svincolo autostradale per Milano, Bologna e Trieste, l'hotel-ristorante «Le Padovanelle» ha la città a portata di mano. Offrire silenziosi riposi in camere di moderno arredamento e gustose occasioni ai tavoli raffinati del ristorante d'alta cucina veneta e internazionale è il preciso intendimento dell'hotel-ristorante «Le Padovanelle».

Chi preferisce restare all'interno del complesso alberghiero «Le Padovanelle» trascorre ore di tutta distensione tra i servizi del tempo libero: tennis, corse (al trotto), piscina, parco-giochi. «Le Padovanelle», hotel-ristorante di 1ª categoria, di una città principalmente commerciale, si caratterizza infine come luogo di public relations, attrezzato com'è per incontri d'affari, meetings, e lanci promozionali.

IPPODROMO «LE PADOVANELLE» Corse al trotto 1979

OTTOBRE	7 - 14 - 21 - 28
NOVEMBRE	1 - 4 - 10 - 11 - 17 - 18 - 24 - 25
DICEMBRE	1 - 2 - 8 - 9 - 15 - 16



Specializzato
nel
**RECUPERO
ANNI
o mutamento**
ordine
di studi
**Corsi diurni
e serali**



NOTE IMPORTANTI

- 1) *L'Istituto gode di tutte le agevolazioni di legge previste per i corsi autorizzati dal Ministero della Pubblica Istruzione, compreso il RITARDO DAL SERVIZIO MILITARE; di abbonamento ferroviario, autofiloviario, assegni familiari.*
- 2) *Il Corpo Insegnante dell'Istituto è da decenni composto da Professori prevalentemente di Scuole Statali abilitati negli insegnamenti specifici e ricchi di quella esperienza indispensabile a guidare i giovani loro affidati in un impegno così delicato quale è un recupero scolastico.*
- 3) *L'Istituto assume qualsiasi preparazione o ripetizione, individuale o collettiva.*

ISTITUTO SOLITRO

FONDATO NEL 1883

Medaglia d'argento Ministero P.I.

Autorizzato dal Ministero della P.I.

PADOVA

Scuole:

Via XX Settembre, 17 - Tel. 39.747

SCUOLA MEDIA

(Idoneità alla III cl. e Licenza)

LICEO CLASSICO

(Idoneità alla II, III cl. e Maturità)

GINNASIO

(Idoneità alla I cl. e Liceo)

LICEO SCIENTIFICO

(Idoneità alla III, IV, V cl. e Maturità)

ISTITUTO MAGISTRALE

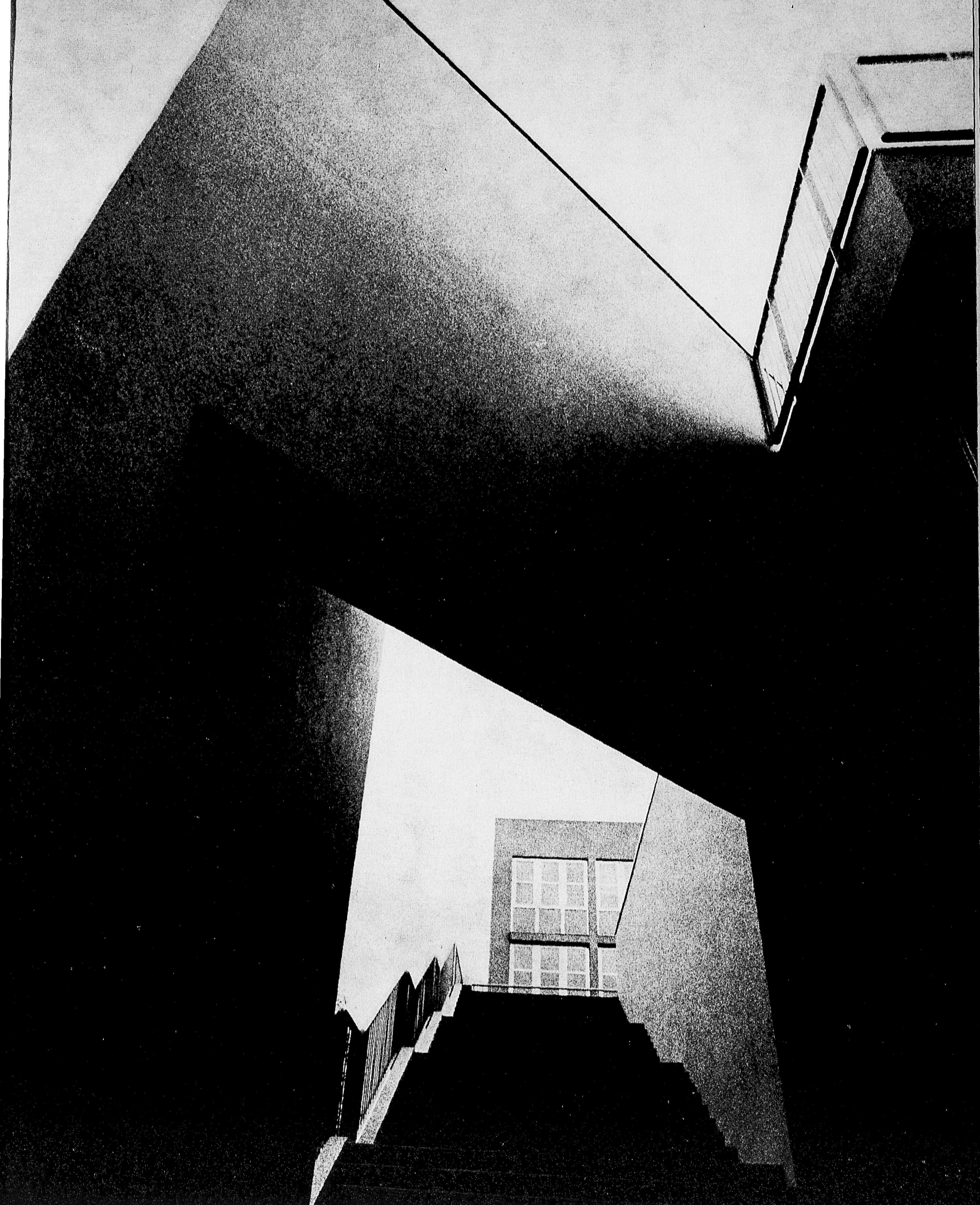
(Idoneità alla III, IV cl. e Abilitazione)

ISTITUTO TECNICO PER RAGIONIERI

(Idoneità alla III, IV, V cl. e Abilitazione)

ISTITUTO TECNICO PER GEOMETRI

(Idoneità alla III, IV, V cl. e Abilitazione)

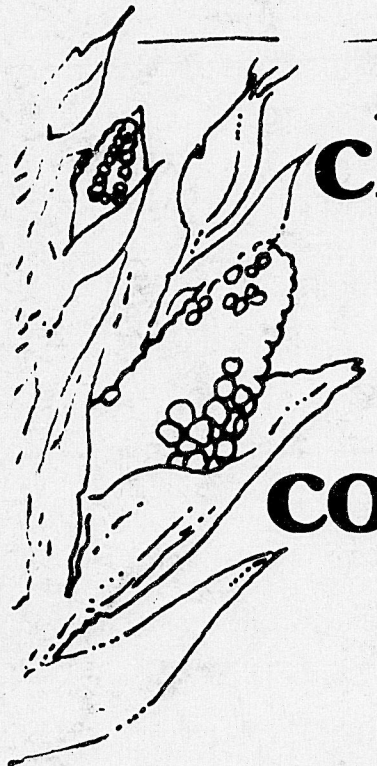


impresa costruzioni fratelli ferraro s.n.c.

35100 padova - via s. rosa 38 - telefono 049/38625 - telex 430290 FLFERR I



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**



PATRIMONIO SOCIALE L. 16.848.017.500
MEZZI AMMINISTRATI 830 MILIARDI
40 SPORTELLI NEL VENETO E FRIULI-VENEZIA GIULIA

BA BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTÈ

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200